Anno X n. 6
Giugno 2005

L'ARCHETIPO

Mensile di ispirazione antroposofica

L'Arte dell'Oblio

…Obliare è importante quanto ricordare. L'oblio è la progressiva dimenticanza d'esperienze e d'eventi vissuti, fino alla loro totale scomparsa nell'àmbito della memoria evocativa. Forse i ricordi non s'estinguono mai completamente, ma certo risentono di trasformazioni, omissioni, semplificazioni, abbellimenti, anche deformazioni, e ciò rientra in una funzione psichica normale, anzi opportuna e perfino provvidenziale. Vi sono poi ricordi anche recenti che in noi svaniscono presto, come se avessimo interesse nell'allontanare dalla memoria ciò che ci turba. La nostra mente si libera opportunamente da moltissime informazioni che la ingombrerebbero, impedendoci di pensare liberamente e sveltamente. È una dimenticanza benefica.

Tuttavia avviene anche il contrario, e talora v'è una dannosa persistenza di ricordi tanto fastidiosi e dolorosi da infelicitarci: ciò ci può far cadere in un disturbo psichico chiamato ipermnesia, eccesso di ricordi.

V'è anche chi, pur obliando facilmente i benefici ricevuti, gli elogi, i doni e gli altrui sacrifici in suo pro, invece non riesce mai a dimenticare le ingiurie, le offese, i tradimenti, le ingratitudini, le sconfitte. Ciò inaridisce, rinsecchisce, illividisce e può rovinare i giorni e le notti, indurre ai lunghi rancori e alle perfide vendette, agli odi implacabili. Chi campa di ruggini non trova pace perché non trova oblio.

L'Arte dell'Oblio va curata e praticata. I francesi l'hanno chiamata *Léthotecnique,* Letotecnica, in ricordo del Lete di cui parlano i poeti pagani e cristiani, finanche gli indú e i buddisti. Il Lete è un fiume che tutti incontrano nella vita dopo la vita, ossia nel mondo ultraterreno. Per il Paganesimo grecoromano chi ha lasciato la terra, se è destinato a incarnarsi ancora, bevendo le acque del Lete cancella ogni ricordo della sua ultima vita corporea. Per i maggiori poeti del Cristianesimo, a cominciare da Dante, nel Purgatorio le anime bevono le acque del Lete, dimenticando le colpe passate e cosí elevandosi ai paradisi.

L'arte d'obliare il male che ci è stato fatto comincia col ridurne l'importanza, col trovarvi i pro e non solo i contro, col conferire al ricordo minor rilievo, col passare sopra al torto, col rimettere l'offesa, col perdono: guarire l'anima ferita. …L'Arte dell'Oblio ci consente di dimenticare la sciagura capitataci una volta e che di continuo temiamo debba ripetersi. Soprattutto, evita agli adolescenti e ai giovani di divenire degli adulti meschini e rancorosi. Volete un motto finale? L'oblio è quieto, dolce e sereno.

Piero Scanziani

Selezione da *L'Arte della giovinezza*, Edizioni «Elvetica», Chiasso 1985.

In questo numero:

Etica

P. Scanziani L'Arte dell'Oblio ……..... 2

Attualità

O. Tufelli La ghigliottina ……...……... 3

Poesia

F. Di Lieto Notte di solstizio ....……...……. 5

Pubblicazioni

G. Burrini-A.Gallerano Il karma …….. 6

AcCORdo

M. Scaligero La grande calma ……..…..……..…. 7

Il vostro spazio

Autori Vari Liriche e dipinti …….…… 8

Botanima

L.I. Elliot Sonno ……..……..…..…… 10

Tripartizione

S. Ruoli Dagli Annali del Terzo Millennio …….. 13

Mail da Furbonia

A. di Furia GWB@furboniauniversity.inf …….…. 16

Saga arturiana

F. Burigana L'indicibile oltre il mito ……..……... 18

Costume

Il cronista Fiction ……...…… 21

Miti e Misteri

R. Steiner Demetra e Persefone……..……....…… 22

Redazione

La posta dei lettori ……..…… 23

R. Steiner Karma e libertà ……..……..…… 24

L'ARCHETIPO

Direttore Responsabile: Fulvio Di Lieto
Cura redazionale: Marina Sagramora
Registrazione del Tribunale di Roma
N. 104/89 del 4.3.1989
Direzione e redazione:
Via Lariana, 5 – 00199 Roma
tel. e fax: 06 8559305
Mese di **Giugno 2005**
L'Archetipo è su **Internet**
Programmazione html: Glauco Di Lieto
www.larchetipo.com
sagramor@tin.it

In copertina: **Lord Frederic Leighton «Il ritorno di Persefone»**
City Art Gallery, Leeds, Gran Bretagna.

La ghigliottina

Il tenore climatico del giorno si vede dal mattino, e il neoeletto papa della Chiesa di Roma ha voluto tener fede al detto, indicando con le prime mosse del suo mandato quale sarà la linea guida della sua missione pontificale. Naturalmente si portava addosso la nomea di Grande Inquisitore, essendo stato per anni, e per volontà del suo predecessore, Prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede, un eufemismo di comodo del fu Sant'Uffizio. E quindi, proprio per sconfessare questa taccia e rompere ogni legame con una funzione che è sempre stata in odore di fondamentalismo canonico, ha voluto assumere il nome di Benedetto, a memoria sia del santo eremita di Norcia, fondatore del monachesimo d'assalto occidentale, contrapposto a quello ascetico ma solipsistico della Tebaide, sia di Benedetto XV, il papa pacifista che apertamente condannò il primo conflitto mondiale, adoperandosi per attenuarne le conseguenze politiche e sociali. E per dare piú enfasi a questa scelta di pacifismo impegnato, oltre che per meglio connotare termini e progetti della sua futura collocazione operativa, Benedetto XVI, al secolo Joseph Ratzinger, bavarese di Marktl am Inn, non si è recato, come pessimisti e detrattori avrebbero immaginato, alla Chiesa di Santa Maria sopra Minerva, a due passi dal Pantheon. Se lo avesse fatto, avrebbe manifestato una dichiarazione di intenti. In quella chiesa, che fronteggia un'amena piazzetta con un elefante al centro, riposano infatti le spoglie del cardinale Juan de Torquemada, zio di quel Tomás de Torquemada che fu appunto Grande Inquisitore sotto i cattolicissimi regnanti Ferdinando e Isabella di Spagna. Inoltre, visitando quella chiesa officiata dai domenicani, papa Ratzinger avrebbe chiamato in causa Domenico di Guzman, "il martello degli eretici", fondatore dell'ordine dei frati bianconeri, il predicatore che infiammò con la sua tonante dialettica dogmatica la crociata contro i Catari di Linguadoca.

Benedetto XVI non ha voluto suscitare pertanto gli spettri di una Chiesa repressiva e leguleia, ma recandosi dai benedettini a San Paolo Fuori le Mura ha inteso ribadire quello che aveva già detto nella omelia tenuta durante la Via Crucis al Colosseo, e che cioè errore e trasgressione non allignano solo fuori, nell'àmbito secolare, ma covano dentro vaste porzioni del clero, malato, a suo dire, di scetticismo e di relativismo, attanagliato dai dubbi e dalle seduzioni del potere e della mondanità. Mali che esondano dall'apparato ecclesiastico pervadendo il tessuto della società laica, di conseguenza sempre piú smarrita e priva di ancoraggi a figure e proposte che forniscano affidabili modelli di vera spiritualità evangelica.

Papa Benedetto XVI, al secolo Joseph Ratzinger, davanti alla folla di piazza San Pietro.

Gli osservatori avranno forse visto nelle folle che si sono accalcate in centinaia di migliaia a Piazza San Pietro, in Via della Conciliazione e in tutte le viuzze di Borgo, un certo qual desiderio di protagonismo, un voler dire al mondo e agli amici: «C'ero anch'io!». Ma potrebbe darsi che, in forma inconscia, le moltitudini che si sono disciplinatamente incolonnate per ore, fossero in qualche modo una riedizione moderna delle turbe misere e sconfortate che cercavano e seguivano per le vie della Palestina quello strano Profeta che operava miracoli, parlava di amore e riusciva a sfamare cinquemila persone moltiplicando cinque pani e due pesci. La gente, oggi come allora, corre dovunque si promettano consolazioni e catarsi sentimentali, salvezze interiori e forse anche qualche vantaggio materiale. L'uomo, tutto sommato, non ha grandi pretese, ma si attende verità e liturgie di amore e di comunione col Divino e col trascendente. Arriva ad accontentarsi di una fumata bianca, o di una semplice parola detta con levità di cuore.

Quelle folle che hanno onorato le spoglie di Giovanni Paolo II e plaudito all'elezione e all'incoronazione del suo successore, si aspettano probabilmente qualcosa in piú dello sfarzo e della gratificazione scenografica: chiedono garanzie certe di salvezza dal baratro nel quale la civiltà umana rischia di precipitare. La cronaca, con le sue efferatezze, le sue palesi ingiustizie e i suoi insanabili sanguinosi conflitti, ce lo attesta con drammatica evidenza. Il biblico grido di dolore si leva dall'umanità afflitta e batte al trono di Dio, passando per le mani dei ministri del culto che operano in ogni fede e religione del mondo.

Il teologo Joseph Ratzinger, umanista e profondo conoscitore dei princípi fondanti del cristianesimo, questo lo sa e ne avverte l'enorme peso insieme all'urgenza che non concede indugi e perplessità. Nella Camera del Pianto, l'angusta stanzetta attigua alla Sistina in cui si è tenuto in Conclave, e dove ogni neoeletto papa si spoglia dei suoi abiti talari per indossare quelli del pontefice, papa Ratzinger, tedesco di Baviera, ha parlato della sua missione come di una ghigliottina. E alla folla che lo acclamava quando si è affacciato al balcone della basilica, presentandosi quale successore di Pietro, ha chiesto preghiere. Poiché si rende conto che quello affidatogli è un compito immane. Dovrà gestire una metamorfosi epocale: far evolvere la dottrina della Chiesa di Pietro nella rivelazione di Giovanni, portando il gregge dei devoti verso l'individualità spiritualizzata.

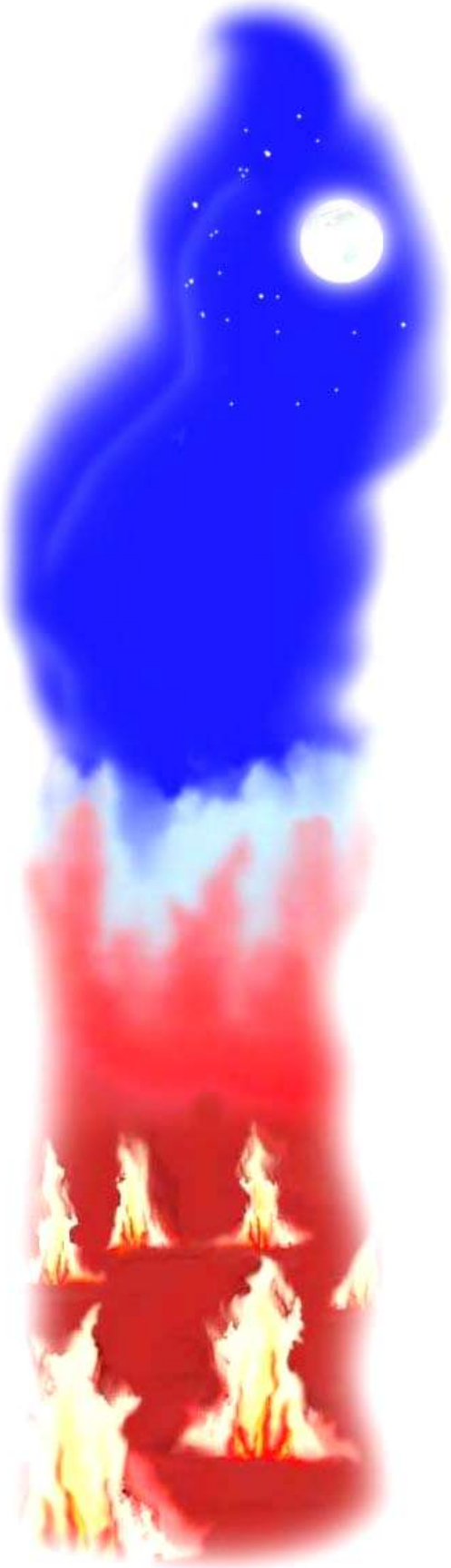
I tempi sono maturi per questa trasformazione. In tal senso vale anche il detto che la storia si ripete e che il nuovo si innesta all'antico in una catena di cui ogni anello tiene uniti passato e futuro, prima e dopo, ricevendo un lascito di valori da perpetuare, rinnovare e tramandare in eredità.

La sunnominata chiesa di Santa Maria sopra Minerva prese questo nome perché fondata nell'VIII secolo sulle vestigia di un tempio dedicato a Minerva Calcidica, l'Atena dei Greci, dea della sapienza combattiva. E Benedetto da Norcia, lasciato l'eremo di Subiaco, fondò sul monte di Cassino il primo cenobio del suo nascente ordine sulle strutture, in parte ancora integre, del tempio di Apollo, dio della luce e della cosmica armonia, della veggenza illuminata.

E da noi giunga perciò a Benedetto XVI, impegnato a guidare la Chiesa di Roma nella piú difficile transizione della sua già tanto travagliata vicenda storica, l'augurio che la sua sapienza di teologo e di filosofo esoterico venga infusa di quello Spirito Creatore, il Verbo che Giovanni pone all'inizio e alla fine di tutte le cose. Poiché soltanto la forza del Logos farà sí che la sua opera non fallisca e possa portare luce e coraggio a chi ora naviga nel buio, a chi teme che la barca non regga la tempesta e dispera di vedere nuovamente il Figlio dell'Uomo venire in aiuto camminando sulle acque.

Ovidio Tufelli

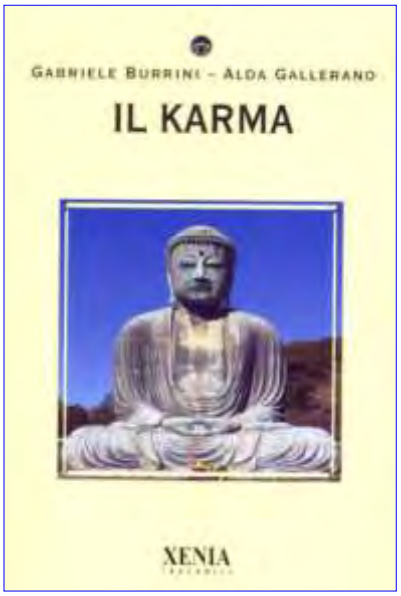
Notte di solstizio



Il rapace non sciama alle crudeli
notturne predazioni, trova pace
nel tepore del nido: calma l'impeto
del suo feroce cuore una pietà
sconosciuta e dolcissima. Rifiutano
ogni cibo le docili creature,
nelle stalle bisbigliano i cavalli
parole arcane, mentre la fenice
dell'alba sfrangia tese le sue piume
contro il fulgore della prima luce,
grida alla vita di levarsi e splendere.
Consumata dai venti siderali,
attonita nel cielo, solitaria,
va sparendo la luna. Di che piange
la sua maschera antica, quale dramma
del mondo a lei distante la commuove?
Forse perché finisce primavera,
e i giorni delle acerbe tenerezze
cedono al fiato di riarsi climi.
Oppure ha scorto nella breve notte,
col suo umbratile sguardo di pupille
perse nel cavo di crateri spenti,
alte librarsi torme forsennate
e sfrecciare nell'algido chiarore
ai richiami dei sabba; ha udito i canti
profani modularsi alle cadenze
di infernali strumenti. O lo stupore
imprime un mercuriale incantamento
sui vaghi tratti della bianca effigie
che tutte vede nell'oscurità
spalancarsi le porte dei giardini
celesti, i viridari senza inverno,
dove rugiade portentose nutrono
erbe capaci di guarire i mali.
I nostri, con radici di passioni
segrete, si dissolvono agli ardori
dei vibranti falò sulle radure,
esorcizzati ai segni delle stelle.
E il fuoco li tramuta in luminose
purificate essenze, che pervadono
l'anima risvegliata e ci riportano
occhi ridenti, volti di speranza.
E il tempo avvinto ai sogni di futuro.

Fulvio Di Lieto

IL KARMA dalla legge del taglione alla legge del perdono



Reincarnazione e karma: queste parole sono sinonimi o sono termini semanticamente diversi? Indicano fenomeni equivalenti oppure realtà distinte? Cerchiamo di fare chiarezza su questi aspetti. Per processo di reincarnazione s'intende il viaggio che l'anima compie dopo la morte fino alla successiva rinascita, che è poi la mèta stessa del cammino ultraterreno. Di rado, perciò, durante la vita tocchiamo con mano la realtà della reincarnazione. …Questo mistero della vita e della morte è stato per molte civiltà e molte filosofie, specialmente dell'Oriente, l'oggetto della dottrina della reincarnazione, che spiega tanto il cammino dell'anima nell'aldilà quanto il suo ritorno quaggiú, per evolvere ulteriormente. Non si tratta tuttavia di una credenza esclusivamente riservata all'Oriente. Quest'idea era infatti già nota, nella storia antica dell'Occidente, a tante correnti filosofiche e religiose. Alla reincarnazione, per esempio, credevano i Greci (che la chiamavano *metempsicosi* o *palingenesi*), in particolare le due grandi tradizioni misteriche degli orfici e dei pitagorici, ma anche filosofi come Empedocle, Pitagora e Platone.

…Tra i rari espositori occidentali della teoria della reincarnazione, intesa indipendentemente dalla tradizione orientale, si distinsero, fra '800 e '900, due grandi personalità: Maître Philippe di Lione (1849-1905) e Rudolf Steiner (1861-1925). Il primo non lasciò opere scritte, ma furono i discepoli a tramandarne l'insegnamento orale, fortemente ispirato a una singolare forma di cristianesimo mistico. Maître Philippe spiegò con semplici parole, ai ricchi e ai poveri di Lione, come accettare il karma e soprattutto come trasformarlo: illustrò il valore morale del pareggio karmico, la necessità della rinuncia agli egoismi, ogni volta responsabili di nuovi debiti karmici, la forza guaritrice e risolutrice della preghiera, l'importanza del perdono. Insomma divulgò i fondamenti di ciò che potremmo chiamare il *karmayoga* o la "via dell'agire" occidentale.

Rudolf Steiner dedicò invece alla dottrina della reincarnazione libri e soprattutto conferenze, nei quali descrisse dettagliatamente le tappe del viaggio dell'anima umana nell'aldilà. Secondo l'antroposofia, fondata dal pensatore austriaco nei primi decenni del '900, dopo la morte l'anima si spoglia del corpo fisico, poi del corpo eterico (o energetico), infine del corpo astrale. Una lunga parte del cammino dell'anima nell'aldilà è impegnata nella purificazione del corpo astrale, delle sue passioni, dei suoi impulsi, delle sue emozioni: l'anima rivive ciò che ha causato ad altri, mettendosi però dall'altrui punto di vista, nel senso che sperimenta le offese o il male arrecati ad altri, cosí come gli altri lo sperimentarono. Cosí prepara il pareggio dei suoi errori nella regione chiamata Kamaloka, Regione dei desideri: un pareggio che però può realizzarsi concretamente soltanto nella vita successiva. Questo dimostra che per chi crede nella reincarnazione l'aldilà non è mai una dimora definitiva o eterna, ma sempre un purgatorio, un percorso momentaneo.

…Ben diverso dalla reincarnazione è il principio di karma, perché in esso ci imbattiamo quotidianamente, in ogni momento della nostra vita. Il karma indica infatti la legge di causa ed effetto, per cui le conseguenze delle azioni buone o cattive ritornano su chi le ha compiute, affinché in qualche modo si rimedi all'errore. Il karma è la legge per cui si compie la reincarnazione. Nel corso della sua storia l'Occidente ha dimenticato il principio della reincarnazione, ma non ha mai dimenticato l'idea del karma. È opinione comune, nelle filosofie religiose, che la verità ha due volti: uno assoluto e uno relativo; il primo è quello che guarda ai mondi spirituali, agli archetipi, alle idee eterne, il secondo è quello che guarda all'uomo, alla sua storia, alla sua creatività. In questa ottica, la reincarnazione è il principio spirituale, la legge assoluta che regola l'universo, mentre il karma è la legge morale che regola tutte le azioni umane. L'Occidente ha dimenticato il primo volto, ma in fondo lo ha fatto per scrutare meglio il secondo.

Una prima esposizione della legge di causa ed effetto si trova nella Bibbia, laddove viene enunciata la cosiddetta "legge del taglione": «Occhio per occhio, dente per dente». Ma quest'antica esposizione del principio di reciprocità dell'azione (come dire: «Ciò che fai ad altri sarà fatto a te») finí col divenire lungo i secoli quasi una norma di tipo "retributivo", in base alla quale occorreva quantificare tutto fino all'adeguato pareggio.

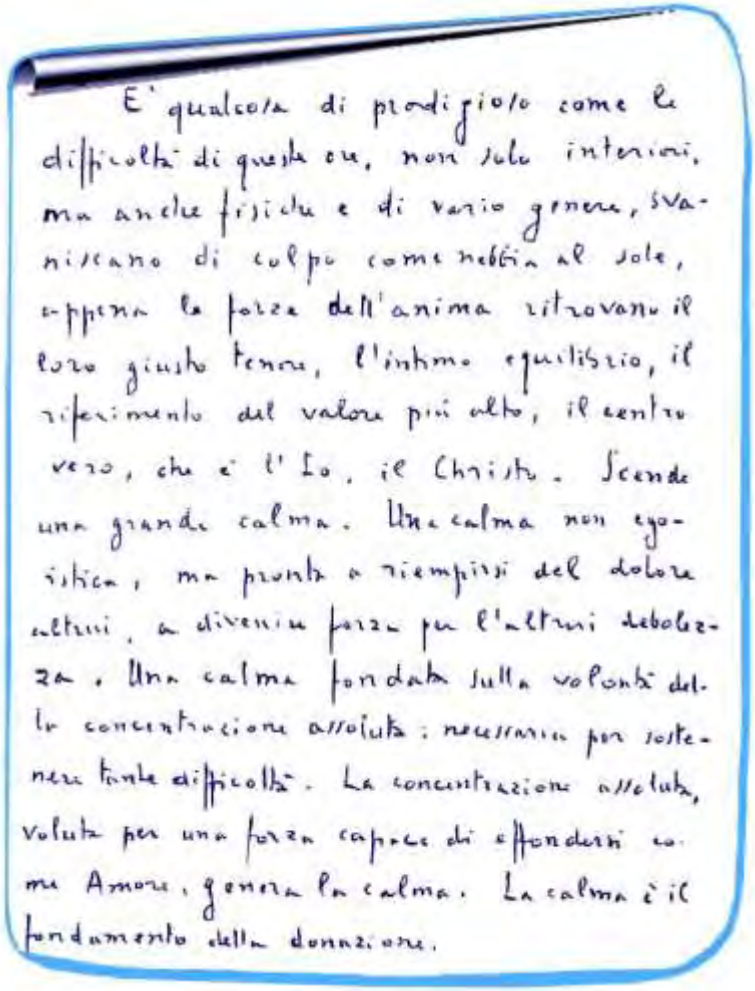
L'idea di reciprocità o di specularità dell'azione sarà un principio parimenti presente nel cristianesimo primitivo. Tutto il messaggio dei Vangeli, tutto il Sermone delle Beatitudini è infatti il piú grande insegnamento su come agisce la legge del karma, il piú alto messaggio sul significato profondo delle azioni umane: «Non giudicate, perché col giudizio con cui giudicate sarete giudicati» (*Mt* 7, 1), «Tutto quanto volete che gli uomini facciano a voi, anche voi fatelo a loro» (*Mt 7,* 12). …Il Cristo va tuttavia oltre l'antica legge del taglione, perché dice: «Se uno ti vuol togliere la tunica, tu dagli anche il mantello», introducendo cosí nell'uomo un nuovo elemento che può vincere la *necessità* del karma, la matematicità del karma: il Cristo vi immette la libera scelta dell'autocoscienza, il principio dell'Io quale soggetto dell'azione morale, quale trasmutatore del karma.

Tratto dall'Introduzione al libro *Il karma* uscito in questi giorni per i tipi delle Edizioni Xenia di Milano, 126 pagine, prezzo € 6,50.

Gabriele Burrini – Alda Gallerano

La grande calma

È qualcosa di prodigioso come le difficoltà di queste ore, non solo interiori, ma anche fisiche e di vario genere, svaniscano di colpo come nebbia al sole, appena le forze dell'anima ritrovano il loro giusto tenore, l'intimo equilibrio, il riferimento del valore piú alto, il centro vero, che è l'Io, il Christo. Scende una grande calma. Una calma non egoistica, ma pronta a riempirsi del dolore altrui, a divenire forza per l'altrui debolezza. Una calma fondata sulla volontà della concentrazione assoluta: necessaria per sostenere tante difficoltà. La concentrazione assoluta, voluta per una forza capace di effondersi come Amore, genera la calma. La calma è il fondamento della donazione.


E' qualcosa di prodigioso come le difficoltà di queste ore, non solo interiori, ma anche fisiche e di vario genere, svaniscano di colpo come nebbia al sole, appena le forze dell'anima ritrovano il loro giusto tenore, l'intimo equilibrio, il riferimento del valore più alto, il centro vero, che è l'Io, il Christo. Scende una grande calma. Una calma non egoistica, ma pronta a riempirsi del dolore altrui, a divenire forza per l'altrui debolezza. Una calma fondata sulla volontà della concentrazione assoluta: necessaria per sostenere tante difficoltà. La concentrazione assoluta, voluta per una forza capace di effondersi come Amore, genera la calma. La calma è il fondamento della donazione.

La pienezza del pensiero rende allora percepibile la forza di destino: come una concentrazione essenziale di continuo annullante le parvenze umane e la serie incalzante delle impressioni del giorno. Una calma fluidica, una immobilità dinamica, una quiete scendente nel profondo. Un pensiero assolutamente autonomo e incorporeo, estra-psichico, insistente nella sua trascendenza, in quanto vortice adamantino potentemente impersonale.

L'accordo tra gli esseri è il vero gioiello della Terra, la perla nella conchiglia dell'Universo, il germe della Luce liberatrice dell'umano, il solo linguaggio dell'anima che possa accompagnare il processo della conoscenza. Pensare in profondo, sino a che il pensiero sia il moto del Divino nell'anima e lo riveli all'anima contemplante. Allora il pensiero e l'Amore celeste sono la stessa corrente redentrice, ed è il vero pensiero, quello che deve restituire lo Spirito al mondo: perciò deve ritrovare il proprio reale essere, immergendosi nell'essere. Pensare il vero essere: e tale essere è il pensiero.

Vale piú un pensiero musicale capace di far risonare nella Terra il Cosmo, che non tutto il tempo misurabile: perché è misurabile soltanto dal pensiero, che con forza piú essenziale lo può annientare. Un minuto d'attesa può pesare mille anni. Mille anni di attesa possono essere meno di un minuto, per lo Spirito che aleggia al di sopra di ogni misura di spazio e di tempo.

Nella concretezza del vivente estrasensibile discende una grande calma: un silenzio mentale ricco di certezza della verità della sua immobilità assoluta, di giustezza della sua trascendente inazione. Non v'è altra medicina per il mondo che una fiumana straripante di Amore che anneghi tutta la tenebra possibile. Il varco è la quiete mentale. Questa quiete del pensiero è l'iniziale comunione con le Gerarchie: quiete che rende l'uomo partecipe dell'Amore creatore, nella corrente di una Vita rigenerante il mondo.

Massimo Scaligero

Da una lettera del dicembre 1972 a un discepolo.

Lacrime invisibili

Piange il mio cuore
lacrime invisibili
grosse e pesanti
color del sangue
di dolore umide
e bagnate: sostanziate.
Volontà mia fermata
interrotta respinta
che però vive ancora
ad ogni battito
lento e grave
di questo piangente cuore.
Invisibili e occulte
sgorgano continue
evaporando subito
nello spazio interno di me
mentre il dolore s'espande,
col sangue amalgamato,
in tutto il corpo…
Ma chi lo sostiene?
Chi fa battere il mio cuore
indipendentemente da me?
Chi devo ringraziare
per questa mia vita
che continua ancora e ancora
nonostante me?
Quando nasceranno le rose?
Quando sarà diventato
il rosso sangue
nero di dolore?
Quando sarà compiuta
questa sinfonia
dalle mille uguali note?
Affondare nel concreto
è un po' morire
senza pensieri, e sentire
ascoltare aspettare
vedere guardare contemplare
il prodursi di ogni battito
e sapere vedere il dolore
coagularsi mescolarsi
alla vita in intimità
d'Amore, e cosí vivere…
E vivo di questo Amore
di questo dolore
senza il quale
vita non sarebbe
nel mio corpo,
coscienza non sarebbe
della vita e di me
che scrivo sciocchi balbettii,
perdute sillabe
a fatica raccolte, aspettate
per dare senso e capire
cosa è, quando e perché
questa musica iniziata
nell'antico buio
a cui memoria non basta
e pensiero non coglie fine
nel lontano buio futuro,
e me qui, fiammella
per inconosciuto miracolo
accesa
nel fragoroso tempo
d'ogni istante…
Ma a chi devo me stesso?
Chi sei Tu che non appari
mai, e sempre sei
in ogni battito e respiro?
Che vivo di Te per vivere me?
Chi sei che mai T'affacci
al mio sguardo
ansante di sapere
se veramente sono
da me nato o da Te creato?
Chi sei Tu che vivi con me
ogni dolore e gioia
piacere e malinconia?
Sapessi, oh sapessi di Te
come so di me,
Tu che ti nascondi in me
nell'abisso che non so
guardare, illuminare,
e vivi nel buio di me,
giú in fondo,
per lasciare vivere me
che non Ti vedo e sento
e pensarTi non so…
Chi sei?
Sapere di dovere la vita
a chi non conosci, non vedi,
e non sai se sperare
di vederlo mai,
per ringraziarlo abbracciarlo
abbandonarsi a Lui,
scintilla prima della fiamma
che sono nel presente,
che continua inaspettato,
sconosciuto. Ma dove sei?

Fulvio Andriassevich (Trieste 1981)

Lo spirito che si risveglia
nell'anima sottile
accoglie nuove forze
e s'innalza verso il cielo.
Consacrato all'eterno
si riempie di gioia
e in una nuova alleanza
risorge nella luce.
Amore e libertà
trascende l'apparenza
e l'universo s'apre
al pensiero che realizza
nella sua nuda metamorfosi
l'unica e vera essenza.

Raffaele Sganga

Daniela Crivellaro
«Anemoni»

Qui sopra: l'Obelisco di Axum.

A sinistra: i festeggiamenti in Etiopia per il ritorno in patria della stele.

Dopo quasi settant'anni la stele di Axum, l'obelisco di fattura egizia ritenuto sacro dagli etiopi, è ritornato nella sua collocazione originale, da cui fu asportato nel 1935. Rispedito da Roma in tre successive mandate a bordo di un aereo cargo Antonov ad alta capacità, il monumento è stato al centro di una polemica interna tra chi voleva che restasse in Italia, quale elemento ormai acquisito al nostro patrimonio artistico, e chi invece chiedeva che venisse rimandato ai legittimi proprietari.

Ha rischiato anche di innescare una scabrosa vertenza diplomatica e legale con l'Etiopia, che ne aveva piú volte reclamato la restituzione. Ma su tutto ha poi prevalso la ragione, sia quella di Stato sia quella piú sottile ma non meno pregnante, che vuole dare a ciascuno il suo, con buona pace di tutti. E gli etiopi, in parte risarciti, esultano: ritorna finalmente a casa un simbolo della loro identità etnica e culturale.

Dopo il colonialismo,
la globale amicizia
preludio al consumismo
e alla nuova giustizia.
Cosí l'Italia, madre
di poeti e di santi,
ripara gesta ladre
piú consone ai briganti.
La grande spoliazione
è morta, stabilisce,
e a mo' di espiazione
oggi restituisce
agli etiopi l'antica
colonna di granito,
e sembra al mondo dica
che il passato è finito
e il presente si fa
prospero e festaiolo,
in piena civiltà.
Non piú temendo il dolo,
canta, volteggia e spera
per sé un brillante ruolo
la fu faccetta nera.

Egidio Salimbeni

Bella la rosa che fiorisce,
dolce il silenzio di una valle
che piega le spighe
al lieve trascorrere del vento,
incantato lo stormire del bosco.
Ma piú dolce la Grazia:
come vento d'ambrosia
impetuoso e leggero
ogni dramma discioglie
dell'umano destino.
Come pula verso le stelle
la polvere dissolta ne disperde.
Incantata è davvero la vita
se la Grazia la nutre,
come terra che la pioggia
nel profondo ha dilavato.

Alda Gallerano

Infinito

L'Atto si snoda
in Cometa celeste
vivente nel sonno
e in Potenza d'Immagine.
I due Cerchi saldati
si espandono e i Raggi
rientrano vivi
creati all'Origine.

Giuliana Tonell

Forse si è sciolto il nodo delle ore
nere d'angoscia opaca, delle notti
dure senza riposo
e forse ora il debito è risolto,
il lungo amaro prezzo del dolore
che abbiamo dato.
Ti guardo adesso piú serenamente
accarezzando le linee sfumate
del tuo viso sottile
e vivo e vibro piú liberamente
vicino a te nel sole,
muovendo saldo il passo nella luce
del tuo sorriso.

Camillo Righini

L'ARCHETIPO
10
Botanima

Sonno

Estate del 1965, mese di luglio, poco prima di mezzogiorno. Il pullman carico di turisti inglesi percorre l'autostrada Milano-Trieste. Dopo il guado del Brenta, i campi costeggiano la sede stradale, da cui li separa un reticolato. La terra fumiga nella calura, nera, asciutta, ingombra delle reste del grano da poco mietuto. I viaggiatori, che hanno attraversato le Alpi nella mattinata, portano ancora nelle ossa gli umidori delle brume del loro paese e negli occhi il biancore algido delle nevi perenni del Gottardo. Quasi accolgono con gratitudine il solleone dell'opulenta campagna veneta, distesa fin dove lo sguardo può spingersi: le montagne a sinistra, filari boschivi sulla linea dell'orizzonte al lato opposto. In mezzo i solchi, la pula anemofila e uccelli che rimediano il cibo volteggiando lenti, calando a spirale tra le zolle. Non mostrano di temere il grosso trattore che sta dissodando il terreno, in un andirivieni regolare, da un lato all'altro del campo, trascinandosi dietro un erpice. Anzi, i volatili si affollano proprio dietro il pettine luccicante che raschia la terra, per contendersi chicchi residui. Ma non è la loro presenza che attira l'attenzione degli occupanti del pullman. Alla guida del trattore c'è un uomo, robusto, a capo scoperto, sudato, il volto cotto dal sole, determinato, forte, che asseconda col busto eretto, in un'antica spontanea solennità, i sobbalzi del veicolo, frequenti, come numerosi sono i sassi e gli avvallamenti che incontrano le ruote massicce. Ma neanche lui, nella sua archetipica e composta immagine di fatica, è l'oggetto dell'ammirazione dei forestieri di passaggio. Riverso ad armacollo sulla spalla dell'uomo, vedono il corpo esile di un bambino addormentato che accompagna gli urti e i sobbalzi del torace del padre, le braccia sottili, la testa coperta di capelli biondi e leggeri pendente nell'inerzia del sonno, come quella di una preda che il cacciatore riporta a casa dopo una fruttuosa battuta. Ma nella scena non vi è la crudeltà soddisfatta dell'uccisore abile, c'è l'amore protettivo, la sicurezza che rende fiducioso l'abbandono del bimbo al sonno. La comitiva chiede all'autista di fermare a una piazzola, da cui il campo è ancora visibile. Qualcuno fotografa, molti semplicemente godono di quella visione in silenzio. Sono ritornati a un'era primigenia del mondo, e il sonno fa da quinta e canovaccio al pathos dei sentimenti essenziali della vita.

Quel torpore beato, certamente naturale, ricordava, in un'Italia piú antica e povera, il sonno dei bambini, figli di lavoratori e lavoratrici rurali, che non potendo essere lasciati a familiari o a compiacenti vicini, seguivano i genitori braccianti nei campi. E poiché il giorno era lungo e non bastavano gli umili giochi diversivi, suppliva il rosolaccio, il papavero onesto, quello che fiammeggia nei climi mediterranei tra il grano e lungo gli argini e i terrapieni incolti. Il decotto ben dosato dei petali e dei semi procurava quieti sonni profondi che si ritenevano senza effetti collaterali. I bimbi, adagiati all'ombra di alberi dall'ombra buona, navigavano in fiabesche regioni, lungo rotte avventurose e ignote, visitavano paesi e castelli dove erano ricevuti come alte sovranità, ricchi di fantasia e innocenza. Erano i figli della papaverina, parente benigna dell'oppio, che viene invece estratto dal papavero bianco o grigio, e che induce sogni che fanno viaggiare in oceani tempestosi, dove miraggi di chimere e sirene attirano verso luoghi di non-ritorno. O almeno da cui si ritorna non piú uomini ma solo involucri colmi di angoscia.

Eppure, sia il rosolaccio sia l'ingannevole papavero da oppio appartengono alla stessa famiglia e alla stessa specie botanica. Tutti i membri di questo clan animano il mistero del lattice, vero enigma del mondo vegetale, di cui ci parla Wilhelm Pelikan nel suo *L'uomo e le piante medicinali.*

Il papavero La produzione di lattice in certe piante e in famiglie intere (papaveracee, ficacee, euforbiacee, campanulacee, apocinee, asclepiacee, moracee e le cicoriacee, che sono una sottodivisione delle Composite), è un enigma botanico, impossibile da risolvere quando se ne cerchi la finalità, lo scopo. Si è creduto che il lattice, grazie a una rapida coagulazione al contatto con l'aria, sia destinato a richiudere le piaghe del vegetale, o ancora a scoraggiare gli erbivori col suo gusto generalmente amaro.

Ma la maggioranza delle specie vegetali sopravvive lo stesso anche senza lattice, mentre diverse piante ricche di lattice vengono divorate dagli animali.

L'albero del latte del Venezuela fornisce dalla scorza un succo un po' zuccherato, con l'aspetto del latte di mucca (secondo Warburg). Che dobbiamo pensare di questa somiglianza?

Il latte è presente soltanto nell'uomo e nei mammiferi. Gli animali inferiori, che sono molto piú aperti al mondo, a partire dalla nascita ricevono dall'esterno il loro nutrimento. Allo stesso modo, l'uomo e i mammiferi, prima della nascita, vengono ancora nutriti dai tessuti viventi che li circondano. La loro esistenza embrionale è una forma primitiva dell'essere: l'embrione riceve il suo alimento vitale dalle guaine uterine della madre, mentre il neonato beve del latte, formato dal sangue materno, ma già piú esteriorizzato.

Il sangue alimenta il corpo per intero. Ma piú si discende nella scala evolutiva degli esseri viventi, piú si vedono i processi del sangue trasferirsi nel mondo esterno, fuori del corpo: il calore sanguigno, interno negli animali detti a sangue caldo, è esterno negli animali detti a sangue freddo (o meglio, a calore variabile). La composizione dei sali sanguigni ha molta rassomiglianza con quella dell'acqua di mare. In un animale marino come la stella di mare (*asteria*), l'acqua di mare viene aspirata, circola nel corpo ed è in seguito espulsa: è il mare che diviene in qualche modo il sangue di quell'organismo. Si è spesso detto che il sangue dell'uomo è la reminiscenza delle acque marine primordiali che egli aveva intorno a sé, e che ha assunto all'interno di sé nel corso della sua evoluzione.

Qual è il rapporto del latte e del sangue con il lattice delle piante? Allo stato attuale dei regni naturali, questo rapporto non è affatto visibile. La rassomiglianza esteriore non ha un grande significato. Ma se riflettiamo sulla storia dei regni naturali, tutto cambia. La vita embrionale e la vita degli animali inferiori ricordano le fasi piú antiche dell'esistenza terrestre, e mostrano come certi processi di nutrizione e di costruzione organica – oggi interiorizzati nell'uomo – fossero in altri tempi situati alla periferia degli esseri. In questa riflessione retrospettiva, vediamo altresí cancellarsi la distinzione tra i regni naturali: l'esistenza umana è stata, in altri tempi, molto piú simile di oggi a quella delle piante. Piú si retrocede dallo stato solido dell'adulto umano verso gli stati plastici dell'infanzia e della vita embrionale, e piú assistiamo a una metamorfosi che fu quella dell'intero organismo terrestre. Come tutta l'embriogenesi riproduce in forma abbreviata la storia evolutiva della specie (legge biogenetica), cosí l'antica fase "lunare" dell'organismo terrestre si riprodusse all'epoca definita "lemurica" della nostra evoluzione.

A quell'epoca la vita era molto piú potente e i suoi processi molto piú intensi. L'uomo, l'animale e la pianta si somigliavano assai di piú, essendo meno differenziati. La Terra viveva ancora come sospesa al cordone ombelicale del Cosmo. Nella sua parte periferica evolveva il mondo vegetale di allora, galleggiando, nuotando in un'atmosfera di albumina sottile… Rudolf Steiner ha evocato quell'epoca e quell'atmosfera in particolare nel suo libro *La Scienza Occulta*. Già allora esistevano relazioni tra l'umanità e il mondo delle piante. L'uomo di allora, ancora molto vegetale (al pari dell'attuale embrione), si nutriva mentre respirava, aspirando una specie di latte originale che altro non era che la sottile albumina dell'atmosfera; in cambio, l'intero mondo vegetale riceveva dall'uomo le forze formatrici eteriche che questi doveva espellere per poter proseguire nel suo sviluppo. Se l'uomo avesse conservato la sua potente vitalità di allora, non avrebbe mai potuto acquistare la coscienza, la saggezza, l'intelligenza terrestre, poiché tutto ciò è collegato all'attenuazione delle forze vitali, e niente affatto (come spesso tuttora si crede) al loro sviluppo. L'uomo ha dovuto sacrificare una gran parte delle proprie forze vitali e incorporare delle forze di morte. È quello che è stato simbolizzato nel mito della caduta originale… (la pianta, da parte sua, ignora la morte).

L'uomo si ritrova perciò egli stesso, in un certo qual modo, in tutte le creature naturali che oggi lo circondano. Esse sono state, un tempo, parti integranti di se stesso.

Allorquando, dopo l'epoca lemurica, l'uomo e tutta l'esistenza terrestre calarono in una materialità piú marcata, nacquero l'acqua, l'aria e il suolo minerale terrestre, a partire dalle loro fasi preparatorie. I regni naturali caddero tutti preda di processi di atrofia e di densificazione. I vegetali originali che nuotavano nell'atmosfera di albumina lattescente (e di cui alcune alghe giganti sono la reminiscenza), si trasformarono, divennero a poco a poco le nostre piante di adesso. Ma alcune di queste piante, quelle che producevano lattice, conservarono, racchiuso in esse, il processo di lattificazione vegetale, non piú possibile nell'attuale aria terrestre, molto meno vitalizzata dell'albumina primordiale.

Ecco quanto si può dire dei lattici in generale. Quelli delle papaveracee, con la loro speciale tossicità, rappresentano pertanto qualcosa di piú particolare, di cui ci accingiamo brevemente a parlare. Il divenire dell'essere umano, in quei tempi remoti, è sempre stato il motore del divenire della natura. La natura è ciò che l'uomo ha espulso da sé nel corso della propria evoluzione. Perciò, al momento della transizione dall'era lemurica all'era atlantidea che seguí, si produssero molte cose nuove, in particolare la nascita degli organi sensoriali, il cui còmpito è di percepire un mondo esteriore oggettivato (un mondo di oggetti). Correlativamente, il sistema nervoso si concentrò nel cervello, organo in cui una considerevole riduzione di vitalità, unita a una mineralizzazione, ha permesso il destarsi della coscienza diurna di veglia, interamente rivolta al mondo degli oggetti. «Gli occhi dell'uomo si aprirono – dice la Bibbia – ed egli poté distinguere il Bene dal Male».

Contemporaneamente, all'uomo venne data la facoltà di soffrire («Tu partorirai con dolore») e le sue membra vennero consacrate al lavoro della terra («Tu guadagnerai il tuo pane col sudore della fronte»).

La raccolta del papavero in Turchia

Questo cambiamento, definito "progresso", fu conquistato dall'uomo al prezzo dell'altrimenti definita "caduta": perse cioè la propria felicità paradisiaca e discese nell'attuale mondo terrestre. Quel che venne espulso allora, fu l'antica natura lunare, il mondo dell'antica Luna.

Ma noi ritroviamo quel mondo lunare nei succhi del papavero. Esso tenta di liberarci, attraverso particolari rapporti, dall'esistenza terrestre attuale, e ricondurci alla antica condizione lemurica, per spegnere in noi le esperienze sensoriali, resuscitando la "coscienza delle immagini", che era nostra ai tempi in cui eravamo attaccati "alle mammelle della natura". Il succo di papavero annienta il mondo del dolore e sottrae le nostre membra alle leggi della fatica. Ma ricordiamoci che la Saggezza, la sola nella quale l'uomo può trovare il sentimento della sua piena dignità, è "dolore cristallizzato". E anche, che la creatività e l'avvenire procedono dalla natura volitiva delle membra. Il "soma", la bevanda sacra degli antichi indú (immagine dei modi di nutrizione tipici della Lemuria), non può oggi prendere il posto delle forze digestive paralizzate. I poteri enormi del succo di papavero devono certamente venir messi a disposizione del medico, ma in nessun modo devono aiutare un essere avido di godimenti e sensazioni forti a evadere dalla condizione terrestre.

Il papavero Rhoeas, o rosolaccio

Per quanto è possente la fioritura del papavero selvatico, tanto il resto di questa pianta rimane fragile. Le foglie sono piú profondamente incise, piú allungate e strette di quelle del papavero, lo stelo ha fretta di fiorire. Il bottone florale è pendulo, il fiore non si espande che a metà. Immagine del combattimento tra la pesantezza e la levità. Questo fiore deflagra in un rosso fiamma, pieno di foga e passione, con quattro macchie scure che disegnano una croce al centro (papaveri e rosolacci hanno quattro petali, da qui questa croce costante). Tutta la pianta si consuma in questa fiamma florale, la capsula si secca e si drizza.

Possiamo qualificare i petali del rosolaccio, dei papaveri rossi, come "zolfo", secondo l'antica trilogia "sale, mercurio e zolfo", che risulta presente in tutti i regni naturali. Si possono preparare dei bagni al succo di rosolaccio, che combinano l'azione stimolante dell'elemento florale sul metabolismo, con l'attenuazione dell'astralità, tipica dei papaveri. È bene, in questo caso, utilizzare anche le capsule giovani non mature. A tale riguardo esiste una ricetta data da Rudolf Steiner.

Wilhelm Pelikan

Da *L'homme et les plantes médicinales*, Triades, Parigi 1962, pp. 126-130.

Il papavero selvatico, o rosolaccio

Da quella lontana estate del 1965 sono trascorsi molti anni. Il bambino dormiente, allacciato con le fragili braccia al corpo del padre, ora sarà un uomo e avrà forse a sua volta dei figli. Nella campagna arano la terra come sempre, cresce il grano che nutre gli uomini, e tra le spighe il papavero vermiglio svetta alto sul delicato stelo, a ricordarci del mistero celato dietro ogni piú umile sembianza della vita.

Leonida I. Elliot

TRIPARTIZIONE INVERSA

…Basta vedere le recrudescenze etniche, le lotte tra le genti, tra i partiti, tra le religioni; l'incapacità di tendere la mano al proprio nemico, l'incapacità di trovare la concordia al di là dell'esigenza politica. Se dicessimo questa cosa fuori di qui ci prenderebbero per matti, come se la politica fosse tutto, ma se gli altri sapessero che la politica è la sfera in cui si muovono padroni assoluti Arimane e Lucifero…

Massimo Scaligero, "Seminario Solare"
del 13 giugno 1979,
in «Graal» N. 49-50, 1995.

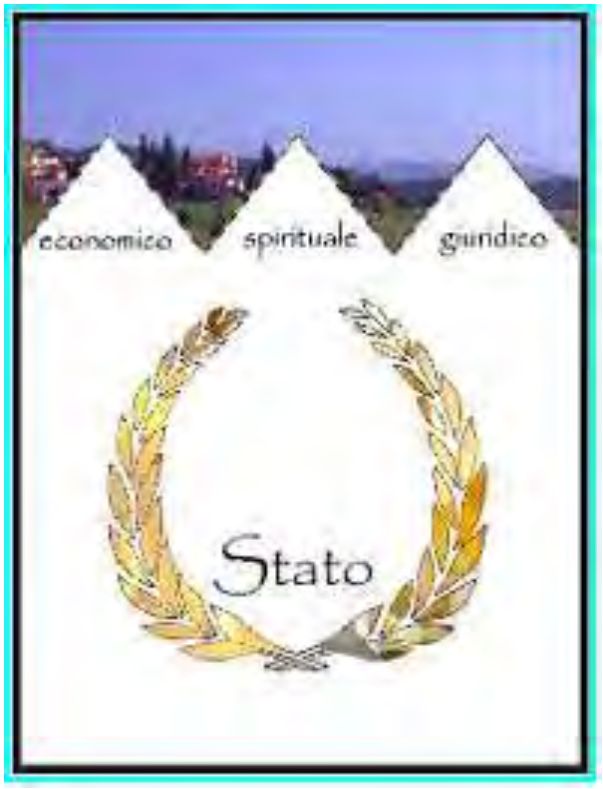
DAGLI ANNALI DEL TERZO MILLENNIO

Allontanamento dalla politica

Gli Annali ci mostrano come i popoli piú evoluti nel Nuovo Millennio iniziassero a diffidare totalmente della politica. Purtroppo il sistema della Tripartizione inversa e le imposizioni dell'Impero restringevano sempre piú la possibilità di agire positivamente nell'interesse dei popoli attraverso i delegati del popolo. I partiti si scontravano con sempre maggior virulenza e le genti soffrivano. Gesti di buona volontà da parte dei governanti erano sempre possibili, ma il meccanismo entro cui si trovavano era tale per cui difficilmente la situazione evolveva.

Le ragioni di parte

I partiti rappresentavano delle *parti* e ciascuna parte aveva infatti una parte di ragione. Ragione avevano i liberali nel non volere lacci statalisti all'economia, ragione avevano gli ambientalisti nel voler veder sanato l'ecosistema, ragione avevano i socialisti nel voler veder protette le classi piú disagiate, ragione avevano i comunisti nell'auspicare un mondo con i beni messi in comunione fraterna, ragione avevano i fascisti nell'auspicare la prevalenza nello Stato della fedeltà e dell'onore, ragione avevano i moderati nel voler sempre trovare un punto d'equilibrio e di mediazione. Ragione avevano coloro che auspicavano una scelta operata da forti condottieri liberi da laccioli dialettici, e ragione avevano anche i proporzionalisti, che spingevano per organismi giuridici di compensazione. Ma tutte queste ragioni spezzettate e contrastanti non avrebbero mai potuto dare la soluzione che i popoli piú maturi si attendevano. E gli uomini valenti preposti all'amministrazione dei popoli non erano pochi. Le risposte dei politici in buona fede ai problemi del mondo erano *parziali*, come *parziale*, cioè *di parte*, era la politica. Cosí accadeva che ad esempio un proconsole imperiale potesse essere dotato nel risolvere i problemi economici, mentre fosse annebbiato dal punto di vista spirituale o giuridico. Non avendo alle proprie spalle uno Stato organizzato in modo Tripartito, ciò che di buono quel proconsole poteva attuare in un settore, era poi vanificato dagli errori compiuti in altri settori sociali.



Una scelta metapolitica o morale

La soluzione era infatti la Tripartizione steineriana dell'organismo sociale, di cui a lungo si parla negli Annali. Soluzione che non avrebbe mai potuto essere assoggettata al gioco delle parti o ad una scelta di parte. Trasformare la Tripartizione in politica, sarebbe stato come voler assoggettare la legge di gravità o lo scorrere delle stagioni ad una parte: un non senso. La Tripartizione rappresentava infatti una scelta metapolitica o *morale* che doveva essere immessa nel sociale da individualità ispirate. Certamente, quanto piú vasta sarebbe stata la diffusione delle giuste idee (perché solo di questo si trattava), tanto piú facile sarebbe stato porle in opera. Ma nei confronti della Tripartizione non era sensato fare della propaganda esteriore, o suggestiva o coercitiva. Coloro che, avevano "fame e sete" del messaggio scientifico spirituale, avrebbero dovuto maturare dei convincimenti profondi che poi si sarebbero riverberati nella società. Un movimento illuminato dalla Tripartizione era quindi auspicabile, e sarebbe nato soltanto quando l'individualità preposta sarebbe arrivata, cosí come ci dicono gli Annali.

Sacrificio non dialettica partitica

C'era poi da considerare la componente del Sacrificio. *Il Sacrificio, e non la dialettica politica, era la strada per attuare la Tripartizione*. La via d'uscita non essendo politica, e nemmeno culturale (nel senso che a quell'epoca si dava alla parola cultura). La via alla Tripartizione non era fatta di propaganda e di organizzazioni strutturate. La strada era quella del *sacrificio*. Senza il Sacrificio di taluni uomini, sarebbe stato impossibile portare nel mondo la giustezza delle idee donate da Rudolf Steiner. Certamente il sacrificio avrebbe dovuto essere quanto piú possibile cosciente: una croce interiore portata consapevolmente. Il Sacrificio è sempre esemplare, muove le montagne e riscalda i cuori dei popoli. Accende quel moto che si propaga nel mondo ed arriva ai potenti. Anche il sacrificio silenzioso di piccoli fioretti quotidiani della gente umile è sempre stato piú potente delle beghe e degli intrighi di palazzo. Chi diceva a se stesso: «Faccio silenziosamente questo piccolo sacrificio, affinché i potenti capiscano come comportarsi in questa occasione», compiva un gesto molto piú potente di migliaia di voti sulla scheda elettorale. Del resto, i politici che veramente aiutavano i popoli, spesso pagavano di persona lo scotto di una sofferenza personale immensa. Ma quasi sempre non erano coscienti del fatto che il loro travaglio (non le loro parole), aiutavano la società.

Un sacrificio al di sopra delle parti

Il sacrificio quindi, quasi mai, era accompagnato dalla consapevolezza trascendente del ruolo che esso poteva esercitare nel mondo. Prendiamo l'esempio di un eroe di quei tempi, un eroe che sacrificò la vita, e che con il suo sacrificio mise in condizione un potente di far evolvere una situazione per il suo popolo. Si tratta di un umile servitore dello Stato esperide, che si era trovato a dover obbedire a ordini bellici che forse nemmeno condivideva. Quest'uomo è ricordato dalla storia come Nicola Calipari, un agente di polizia comandato nella Seconda Guerra di Babilonia. Egli fu ingiustamente assassinato da alcuni pretoriani dell'Impero d'Occidente, mentre in qualche modo salvò la vita di una giornalista esperide che era stata rapita. Dai documenti in nostro possesso risulta poco altro: non fu mai chiarito se spararono a lui in modo intenzionale o fortuito.

Una grande possibilità svanita per mancanza di coraggio

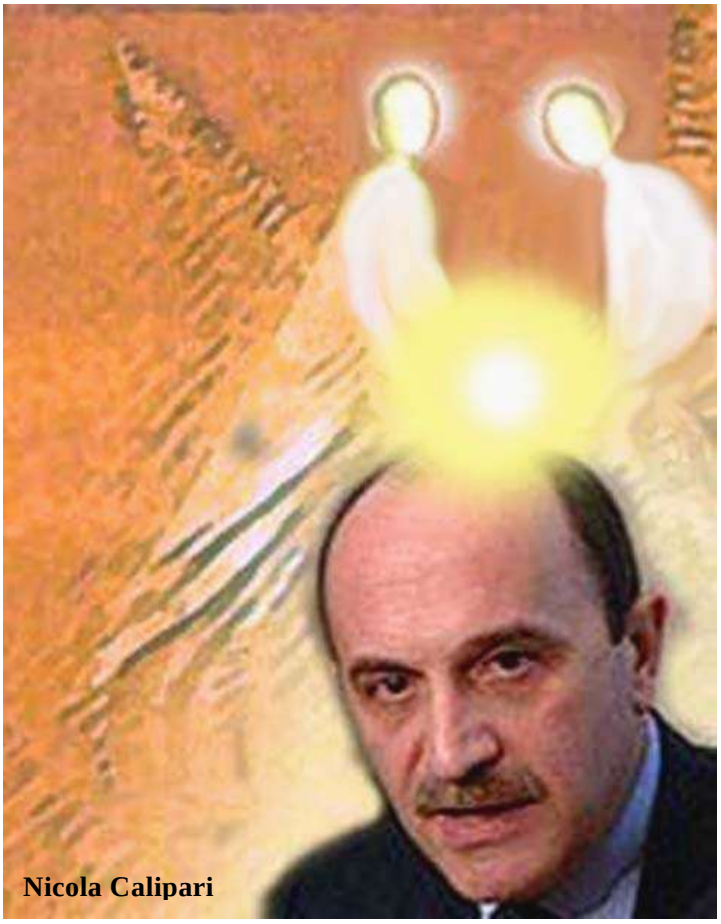
Facciamo il nome di Calipari per un importante motivo che traspare chiaramente dagli Annali del Terzo Millennio sul significato del sacrificio. *Calipari con il suo gesto pose di fronte al proconsole esperide Silvius l'equidotato la possibilità di riunire sotto di sé la maggioranza del suo popolo ed operare una scelta importante*. Certamente anche per il governante, a sua volta, la scelta sarebbe stata *un ulteriore sacrificio per il bene comune*.

Se Silvius l'equidotato, proconsole italico all'epoca, avesse ascoltato la voce del cuore, del suo popolo e della coscienza, in quel momento avrebbe avuto la possibilità di alzare la testa e ritrovare dignità di fronte all'imperatore d'Occidente. Ciò sarebbe avvenuto chiedendo giustizia all'Impero nel nome di Nicola Calipari.

La gente comune, di destra o di sinistra che si sentissero, in un sussulto di dignità nazionale ed europea lo avrebbe seguito in una decisione coraggiosa presa in questo frangente. Gli opportunisti sarebbe stati annientati dalla libera scelta del proconsole. I quotidiani di quei giorni dimostrano che il popolo era ormai stanco dell'Impero: sarebbe bastato un nulla per chiamare a raccolta tutto il popolo contro i partiti, la politica, la Tripartizione Inversa espressa dalla corte imperiale. Il sacrificio di Nicola Calipari portò sulle scalinate dell'altare della Patria migliaia di cittadini esperidi in commossa devozione.

Il coraggio mancato

Silvius sarebbe allora caduto in quanto dietro a lui ci sarebbero stati opportunisti pronti a sostituirlo? Forse. Del resto, poco dopo si indebolí comunque per altre cause. Se Silvius avesse ritirato (anche se tardivamente) le legioni italiche che occupavano Babilonia e provato a rompere i rapporti di soggezione con l'Impero, avrebbe spiazzato tutte le tribú, di destra e di sinistra. L'Esperia e l'Europa avrebbero compreso e seguíto quel temerario condottiero, contro cui si sarebbero scagliati i poteri forti dell'Aristocrazia degli Eletti.



Nicola Calipari

Allora *tutti avrebbero capito dove fosse la giustizia e dove l'errore*, e non ci sarebbe stato declino. Un declino che divenne invece inevitabile. Ma Silvius fece una scelta economicistica ed opportunistica, non considerò l'aspetto spirituale e giuridico della vicenda. Preferí piegare il capo, in quanto riteneva di non poter affrontare uno scontro con i poteri dell'Impero d'Occidente.

Gli Annali ci aiutano a comprendere il passato e quanto le decisioni morali di ciascuno di noi possano essere importanti nell'evolversi della storia. Il sacrificio di Nicola Calipari avrebbe potuto cambiare il corso degli eventi. Quest'uomo, che compí un atto di generosità estrema, probabilmente non era cosciente di quante implicazioni internazionali avrebbe portato il suo nobile gesto. Ognuno di noi può essere messo, magari per una volta sola nella vita, in condizioni tali per cui la sua scelta trasforma il mondo. Il sacrificio di Nicola Calipari non fu inutile: il popolo si preparò al cambiamento.

Salvino Ruoli

G.W.B.@furboniauniversity.inf

Mail da Furbonia

Dedicato a C.S. Lewis

Proseguo nel mettere a disposizione dei lettori la corrispondenza via e-mail, capitatami accidentalmente tra le mani, che il giovane diavolo Giunior Dabliu Berlicche, studente iscritto alla perversamente prestigiosa Furbonia University, invia a suo zio Malacoda all'indirizzo elettronico Malacoda@redimendi.pur.

Andrea di Furia

Carissimo zio Malacoda,
sapendo che lo conosci bene, fin dalla sua prima *emanazione*, passo subito a raccontarti come Ringhiotenebroso ha assistito all'evolversi del destino della sua cavia umana. In sintesi: un destino di povertà con la possibilità di un colpo di fortuna economico in un lavoro legato al mare, ma con due insidiosi "allarmi redenzione". Il primo legato ad una generosità di fondo del soggetto, che avrebbe potuto fargli perdere l'occasione favorevole (per *noi*), l'altro legato ad una fastidiosa esigenza di trovare la propria *anima gemella*. Qui ti chiedo, zio, come mai questa esigenza viene ancora sentita cosí profondamente? Nonostante siano secoli che qui alla Furbonia spingiamo le nostre bramate vittimucce a considerare questo nefasto concetto una favoletta per bambini ritardati, mentre alla Fanatic University sono millenni che la presentano come una Chimera irraggiungibile? Ebbene, Ringhiotenebroso ha immediatamente capito che doveva posticipare la sua tendenziale generosità all'ottenimento del vantaggio economico, colorandola possibilmente con qualche mano leggera di prodigalità ed un paio di pesanti ritocchi di avarizia. Suggerirgli il pensiero: "*Con chi potrai essere generoso, come è il tuo desiderio, se lasci ad un altro una fortuna che costui potrà solo dissipare?*" è stato come spargere le prime tenebre su un fastidioso chiarore animico, mentre il secondo velo tenebroso, mi ha detto, è stato quello di instillargli il pensiero che l'*anima gemella* era piú facilmente attratta da una situazione di generosità supportata da una *grandissima* disponibilità economica… che di generosità *tout court*. Ebbene: il futuro, mutevole e possibilista fino a quel momento, si è fatto piú preciso: la cavia umana dell'odiosissimo *Ringhio*, è divenuto uno di quegli incarogniti speculatori finanziari che, approfittando di un momento di debolezza e di difficoltà imprenditoriale di un'impresa (te lo sintetizzo) la finanziano, ne vampirizzano la liquidità residua, poi l'indebitano con le banche (e cosí rientrano in breve tempo in possesso dei danari sborsati, ma contemporaneamente possono avere mano libera nella compagine aziendale, ora impossibilitata a difendersi per mancanza di liquidità), la quotano in borsa o infine rivendono la propria quota ad altri "ingrifati" colleghi che, "a cascata", continuando implacabili a guadagnare ne fanno "spezzatino" interessante per altri vampiri finanziari (categoria, questa, da *noi* rabbiosamente *coltivata* e vezzeggiata). La sua carriera è poi stata assicurata dall'appoggio del governo, che lo userà varie volte come "arma impropria" in quelle occasioni in cui non è opportuno sporcarsi… direttamente le mani – un vero e proprio epigono di quei Corsari che operavano contro la Spagna con la benedizione occulta di sua maestà britannica, *opportunamente* consigliata, all'epoca, da nonno Berlicche. Ora, zio, con tutte le diavolerie che combiniamo alle loro spalle, è possibile che esseri tanto sprovveduti e disarmanti possano mai afferrare la verità? Parrebbe impossibile. E certamente, se non avessi letto sottobanco qualche testo di alcuni dei nostri infernali docenti eretici, non ci resterebbe altro da fare che affilare zanne e artigli e "rincarare" malvagiamente la dose. Un ricordo in particolare in questo istante sta cercando di emergere… cosa mai asseriva quel nostro tribale antenato, zio? Quello cosí rapidamente confinato in limbi inespugnabili dalla nostra sempre eccessivamente zelante *Bigotta Inquisizione*? Di lui nonno Berlicche ha conservato tutti gli scritti. Ah, sí! In uno costui affermava categoricamente che «solo un essere pensante può cercare la verità e conquistarla col proprio lavoro». Magari qualcuno può obiettare polemicamente che una dichiarazione del genere è solo un "taglia e incolla" di affermazioni prodotte da Agenti del Nemico (e tutti sappiamo che quel nostro avo prematuramente *desaparecido* non era certamente un Genio, per cui senza alcun dubbio era capacissimo di plagiare chiunque), ma può destare preoccupazione proprio quello che asserisce. Secondo le affermazioni del testo cui mi riferisco (ma che dovresti ben conoscere anche tu, zio) per le nostre bramate caviette il campo animico della verità si divide in due macro aree, pur originando sostanzialmente entrambe dalla cosiddetta anima razionale o affettiva – quella che hanno sviluppato quando mi portavi ad assistere a quei bellicosi *derby* tra le Polis greche o alle sanguinarie *naumachíe* nel sulfureo catino del Colosseo. L'area piú estesa, mi sembra evidente, può giocare a tutto favore delle nostre strategie della perdizione, perché piú il nostro futuro olocausto sta a contatto con queste verità… piú le loro quèrule animucce inaridiscono e la forza del loro Io neonato viene adeguatamente paralizzata, fino a che non riesce piú ad affrontare il mondo. Perdersi cosí, progressivamente, in una *astringente* misantropia integrale da eremita asociale è il primo passo perché lo si possa portare a vedere nell'altro uomo solo un fastidioso e petulante nemico… da eliminare. *Mentre l'altra area*, zio, gioca sicuramente contro di noi: «…Perché – qui anche a mio avviso il nostro avo fa un "taglia e incolla" da un Agente del Nemico – ha in sé l'energia produttiva che si libera quando per l'uomo, nell'anima, sorge qualcosa che la mera osservazione esteriore non può dargli, qualcosa che ha la forza terapeutica della vera Arte, qualcosa di creativo che può avvicinare l'uomo all'uomo, e lo rende solo allora comprensibile». E ancora: «…anche se è un'area molto piú limitata della precedente, tuttavia (e qui sta ragionando, zio, sulle nostre prelibate vittimucce) le rende feconde nelle forze produttive e avvia le loro anime ad essere sempre piú divine, perché sempre piú riproducenti in sé l'*essenziale* dell'attività creatrice dell'universo».

La prima piú estesa area in realtà è quella che le nostre vittime esplorano quando si rivolgono a quel loro mondo esteriore per conoscere la sua verità, e che potremmo definire la verità della *riflessione*: quella che nasce dal pensare *applicato dopo* il percepire… la verità che nasce dal *ri-pensare*, dal *post-pensare* quello che già esiste e si dispiega sotto i loro sensi. La seconda, quella piú limitata come estensione, e anche meno amata e frequentata dai nostri futuri olocausti (un'altra riprova, a mio avviso zio, che per costoro la Fortuna è veramente cieca), è appunto quella che va oltre ciò che la vita esteriore offre loro. Ricordo ancora come appariva buffo (era uno degli esempi riportati dal nostro incauto avo tribale) quel preistorico fabbro che aveva cercato di spiegare alla sua tribú quel suo *pensare anticipato* su un oggetto… prima che tutti lo potessero percepire realizzato nel mondo esteriore. Quel fabbro aveva appena inventato, ma *ancora solo nel suo pensare*, il primo martello che fosse mai stato costruito dall'uomo. Certo, zio, la solenne e tonica bastonatura ricevuta dalla sua affettuosa tribú, che si credeva buggerata e presa in giro da quel giocherellone, ha poi favorito la rapida realizzazione dello strumento in oggetto ed il suo utilizzo concreto e tignoso, da parte del nostro fabbro, su molte di quelle testacce incredule. Ma non è questo il punto! È purtroppo la prova che il nostro antenato non aveva torto! Esistono dunque anche verità, (scusa il temine odioso, zio… tu sai *quanto* brami la menzogna) che non traggono origine dal mondo per loro manifesto, bensí dal *pre-pensare* stesso delle nostre imbranate creaturine. Verità *pre-dialettiche*, di un pensare libero dai sensi, che diversamente dalle verità *post-pensate* precedentemente analizzate, *non possono* mai *essere dimostrate* prima *della loro realizzazione*… non possono *mai* essere ricavate *prima*, come invece le altre, da mere esperienze esteriori: possono solo essere verificate *dopo*… la loro realizzazione. E dunque mi chiedo: che utilità c'è per noi nel confinare un valente osservatore come il nostro avo tribale, con la maligna accusa di non essere *ortodosso* secondo i canoni del nostro pestifero Arcontato delle Tenebre, se ad ogni loro nuova invenzione, in ogni campo, c'è sempre la possibilità che si accorgano di questa essenziale (ma *esiziale* per *noi*) differenza tra i *due tipi* di verità? È poi cosí lungo il passo da compiere, per il nostro futuro olocausto, al fine di capire che queste verità *pre-pensate*, cosí scomode per noi, sono dello stesso tipo, ad esempio, della realtà spirituale, della 'genesi' di quel mondo, della realtà della legge di reincarnazione e karma? E che dire delle problematiche pratiche sottese alla soluzione delle loro questioni sociali attraverso la Tripartizione, e di tutto quanto fastidiosamente mettono in atto gli Agenti del Nemico per contrastare le nostre infeconde e distruttive crociate? Sapremo noi tignosamente orientare quelle buffe creature *solo* sul primo tipo di verità, quelle dialettiche *post-pensate*? Sapremo insistentemente suggerire loro, ad ogni proposta di sperimentazione delle seconde verità, quelle *pre-pensate*, che sono solo illusioni, utopie di sognatori molesti e stramberie di petulanti *non-pratici*? Potremo sempre continuare impunemente (approfittando dell'idolàtrico impulso bramoso che i colleghi della Fanatic University imprimono in loro per lo Stato unitario… e *noi* per la scuola in mano al potere pubblico) ad allevare intellettuali che si dichiarino veri pratici della vita, veri ingegneri sociali, veri specialisti e la cui grandiosa sicumera possa fondarsi esclusivamente sulle verità *pensate a posteriori*? Potremo irradiarli di cosí tanta fanatica paura per le verità *pre-pensate* da suscitare in loro ondate di vergogna animica che non vuol sentire ragioni che possano rimettere in discussione le proprie opinioni… cosí che quei babbei possano unicamente vedere nelle altre verità (quelle *prima pensate*) soltanto illusioni e fantasticherie? Possibile che non ci basti piú la menzogna e che si debba contare solo sulla loro pigrizia nel pensare, piuttosto che nella nostra pedante e violenta azione professionale di contrasto a gamba tesa? Sai, zio, che comincio a ritenere che non è stato poi un cosí gran male l'eliminazione del nostro eretico avo, visto l'effetto deprimente che queste scoperte hanno su di me, e che forse la nostra *Bigotta Inquisizione* deve essere piuttosto lodata che criticata? Se non fossi terrorizzato da nonno Berlicche (per quanto attualmente al confino) vorrei anche distruggerli, quei testi! Non atterrisce anche te il fatto che, ad esempio, una delle nostre vittime potrebbe arrivare a domandarsi [verità del *pre-pensare*]: "Come potrò sviluppare le forze dell'anima di un bambino presupponendo, in base alle leggi della reincarnazione e del karma, che in esso a poco a poco venga alla luce un'anima che sia già precedentemente esistita?" e conseguentemente vorrà vedere solo *dopo* (dalla realizzazione pratica di questo atteggiamento in atti concreti nella realtà esteriore), la dimostrazione del suo essere fruttuosa… Non terrorizza anche te, zio, che sia possibile questo ed altro senza che un qualsiasi *baluba* di cui siamo *Malèfici Custodi* cada nella nostra sperimentata e fino ad ora infallibile trappola di una *dimostrazione concettuale preventiva* [verità del *post-pensare*] chiesta subdolamente da *nostri* pratici, tecnici, specialisti e dalle *nostre* infallibili autorità!?! Se penso a tutto ciò, zio, ho un leggero azzeramento della mia normale fluidità bàvica e, assieme all'aumentata secchezza alle fauci, sento pure che le mie corna tendono a diventare … indecorosamente pèndule! Ti secca, zio, se cambio argomento e ritorno all'elaborato di Ringhiotenebroso? Dunque, e lo sottolineo, lo stile del nostro *Ringhio* è molto scarno, certo, ma – ne converrai anche tu, zio – quante belle Imprese potranno essere fatte deragliare dai loro binari industriali per inseguire le Chimere parametriche della finanza trimestrale sempre in crescita… *per obblighi di legge*! La cosa che mi infastidisce di piú da parte di quello stolido *leccazoccoli*, però, è evidente: l'intento di ingraziarsi *Sua Viscidezza orripilante* a causa di quelle sue dichiarate preferenze per i finanzieri d'assalto. Attendo un tuo parere in merito, zio, nel frattempo ho appena visto un altro compagno di classe: Sbranatutto. Ahah! Il solo *pre-pensare* quello che sto per fargli… mi sta riequilibrando la fluidità dell'umore e, perbacco zio, mi si stanno raddrizzando a vista d'occhio anche le corna! Dunque, prima lo bastono artisticamente ben bene e poi, tra una *tortorata risvegliante* e l'altra, sarò lieto di informarmi, col *post-pensare*, sulla sua accademica scelta.

Il tuo atleticissimo nipote

Giunior Dabliu

L'indicibile oltre il mito

Il libro su Re Artú di Renzo Arcon non è il racconto di un mito né di una leggenda. Non è nemmeno un racconto agiografico, ma è semplicemente una biografia. Come in una biografia gli eventi non sono narrati per esaltare o denigrare, gli eventi non sono raccontati mossi da un sottile sentimentalismo del narratore che vuole nella narrazione esprimere se stesso.

Gli eventi sono un panorama che si svolge nel tempo. Essi sono presentati per essere contemplati ed in questa contemplazione si manifesta qualcosa, un "indicibile" che va oltre gli eventi stessi. Tutta questa opera di Renzo Arcon rimanda a tale "indicibile".

Le immagini che ci offre l'Autore nel suo romanzo non sono frutto di fantasticherie né meri ricordi che affiorano nella coscienza in maniera inconsapevole, come può capitare alle volte spontaneamente o in corso di stati ipnotici piú o meno vigili. Sono invece il frutto dell'animazione di esperienze interiori con la tecnica indicata sopra.

Le esperienze interiori necessariamente personali conducono ad un sovrasensibile impersonale che rimanda, alle volte, ad un altro sensibile che appare alla coscienza come frutto di un preciso lavoro interiore. Il lettore, ripercorrendo i fatti narrati nel romanzo, ha costantemente l'impressione, per questo motivo, che oltre ai fatti, sia sempre presente appunto quell'"indicibile", che anima tutto il romanzo. Non c'è una precisa collocazione spazio-temporale, benché non manchino descrizioni assai caratterizzate.

«La storia di Artú, dei suoi cavalieri e di Merlino si svolse in quella che si può denominare Grande Erin, che comprendeva i territori dell'isola Irlanda, del Galles, della Cornovaglia e di parte della Scozia. Sebbene già separati dal mare, questi territori erano tuttavia piú estesi degli attuali, mentre numerosi acquitrini circondavano soprattutto l'attuale località di Glastonbury. L'intero Paese era ricoperto da estese foreste di querce, mentre verso la costa già iniziava il disboscamento dovuto all'utilizzo del legname da parte degli uomini. Gli allevamenti di ovini, poi, non permettevano alla foresta di ricrescere. Il clima era piú caldo di quanto non sia oggi. Il paesaggio presentava numerosi corsi d'acqua, tra i quali aveva un'importanza speciale quello, modestissimo, che tuttora sfocia in mare presso Tintagel e le cui rive sono caratterizzate dalla presenza di ampie pietre levigate. Oggi lo stesso corso d'acqua appare del tutto allo scoperto, mentre un tempo era immerso in una folta foresta lussureggiante. Una cascata, forse oggi non piú presente oppure di dimensioni assai ridotte, chiudeva a monte il tratto piú particolare del torrente. Anche il lago, cornice della vicenda della seconda spada di Artú, Excalibur, era circondato da fitte foreste. Numerosi menhir punteggiavano la foresta. I villaggi, modestissimi, erano costituiti da capanne di canniccio intonacato con fango e ricoperte da un tetto di canne, oppure di pietra con tetto parimenti di canne, ed erano molto simili ai crannog e ai ring-fort irlandesi, distinguendosi da questi per la presenza di costruzioni a pianta rettangolare mentre le capanne irlandesi erano sempre a pianta circolare»[(1)].

Non si tratta di valori presentati come fatti, dove il mondo ideale dell'autore si rispecchia, dove vengono ad essere travasate le personali, soggettive concezioni.

Non si tratta nemmeno di una prosaica narrazione di eventi e stati d'animo dove una visione della vita, animata da un sentimentalismo piú sottile, esclude la presenza di questo "indicibile". Esso è presente in ogni biografia, e bravo terapeuta o bravo orientatore è colui che riesce a correlarsi con questa biografia, cogliendone la direzione per offrirla all'individuo. Bravo biografo è colui che riesce a porgere quegli eventi che con maggior nitidezza rimandano a questa direzione.

La biografia di uomini che sono stati portatori di nuovi impulsi nella storia dell'umanità, e il Re Artú di Arcon nella sua apparente modestia è uno di questi, rimanda ad una realtà ancora superiore, che offre una direzione comune alle direzioni delle singole biografie. Questo contenuto il lettore del libro di Arcon lo coglie come sottile sentire, che si accende nella contemplazione delle vicende narrate nel romanzo, persino nelle singole immagini che ci offre l'Autore.

«I Celti avevano tre strumenti magici: l'arpa, il flauto e la cornamusa. Tutti e tre insieme formavano l'Uomo sonoro. L'arpa rappresentava il sistema nervoso e il flauto quello osseo e la spina dorsale. Suonati insieme calmavano gli istinti, placavano le liti e potevano far piangere i piú feroci combattenti. Sentivi il sangue placarsi e i muscoli sciogliersi in dolcezza, mentre il suono del flauto portava immagini colme di vita di calde estati e fresche primavere, cosí ti addormentavi, cosí riposavi. Ben altro era l'effetto della cornamusa! Essa agiva direttamente nel sangue, evocando le antiche battaglie e gli antichi eroi, esaltando la bellicosità, mentre il bodhran, come chiamano oggi gli irlandesi quella specie di tamburo formato da una membrana tesa su un telaio circolare, altro non era che il battere del cuore»[(2)].

Per comprendere quest'opera dobbiamo spostare l'attenzione alla natura di questo immaginare.

Le vicende narrate non sono evidentemente frutto di ricerca storica né di ricordi autobiografici. Non sono neppure dovute al fantasticare dell'Autore. Si tratta di qualcosa di tutt'altra natura.

Proviamo inizialmente ad immaginarci un oggetto costruito dall'uomo, semplice e conosciuto molto bene: un portacenere, ad esempio. Proviamo ora a correlare quante piú rappresentazioni possibili di questo oggetto alla prima immagine che abbiamo avuto. Descriviamo la forma, la funzione, l'origine, il modo di utilizzarlo e di costruirlo… Ritorniamo all'immagine iniziale che, a questo punto, sarà densa di contenuto. Questa immagine avrà qualcosa in piú rispetto alla prima immagine, questo qualcosa in piú pur essendo la sintesi di rappresentazioni tratte dal sensibile, in sé non sensibile. Questa nuova immagine, per rimanere viva al centro della coscienza, deve essere sostenuta da una intensa volontà, da una volontà particolare, calma, impersonale. Proseguendo con questa volontà intensa si può portare a coscienza questo elemento nuovo dell'immagine che non è legato al sensibile.

Procedendo con l'intensificazione di questo esercizio, che è la concentrazione secondo il canone indicatoci da Rudolf Steiner e riproposto da Massimo Scaligero, si giungerà sempre maggiormente a portare coscienza a questo elemento sovrasensibile. L'elemento "indicibile" reso attivo attraverso la concentrazione non va definito ulteriormente, ma ricercato in ogni pensiero ed in ogni percezione. Esso è infatti presente in ogni aspetto della nostra vita interiore, anche se normalmente ne siamo inconsapevoli, per la nostra scarsa capacità, nella vita ordinaria, di esser coscienti rispetto al sovrasensibile.

«La coscienza, dicevano i Druidi, cerca nella testa un segno, quando l'ha trovato ritrova come un'ombra di quanto ha imparato o visto, e cosí ricorda. Se invece la memoria si basa sul sangue, avviene che questo evapori, perché il sangue è caldo, ed evaporando, nei pressi del cuore, lascia dietro di sé un residuo, un precipitato, ed è questa la memoria dei Druidi. Essi hanno tanta memoria quanto maggiore è la quantità di sangue che evapora, e insieme alla memoria acquisiscono cosí anche la chiaroveggenza. Quando sono saliti in alto nella loro scuola speciale, i Druidi abbandonano la memoria del sangue e leggono direttamente la scrittura delle stelle, dove nulla di quanto succede e di quanto viene pensato dagli dèi e dagli uomini mai si cancella. Quando però un Druido arriva a tanto, non è piú un Druido, diventa un Tuatha de Dannan, un cavaliere del Clan della dea Dana, che gli Egiziani chiamavano Iside e i Greci Sofia»[3].

Procedendo per la strada che desta una superiore autocoscienza, ci si può rendere conto che il sovrasensibile anima ogni nostro pensiero ed ogni nostra percezione: è la vita stessa dei pensieri e delle percezioni. I pensieri e le percezioni sono viste, in questa prospettiva, come il precipitato di questa "Vita".

«Artú era il Sole ed accanto aveva la Luna e intorno i dodici cavalieri, ognuno dei quali rappresentava una costellazione. Ed intorno ancora, stavano settantadue cavalieri d'ordine minore, quelli dei quali parlano le leggende, che rappresentavano le stelle fisse.

…I settantadue contemplavano i dodici, ricevendone impulsi all'azione che alla fine si configuravano in quelle "avventure" delle quali rimane traccia nei racconti della "Tavola Rotonda". …La Tavola Rotonda era una sorta di capannone rotondo coperto di paglia e sostenuto da due cerchi concentrici di pali. Addossati al cerchio esterno c'erano i settantadue seggi dei cavalieri minori; al centro, presso il cerchio interno, c'erano i seggi dei dodici e quello del Sole e della Luna (Ginevra, Gwenwuiwar: l'Ombra Bianca). Proprio perché la posizione dei presenti era data dai due cerchi di pali, si indicava la riunione come quella del Cerchio Grande e del Cerchio Piccolo. …Chi allora si fosse avvicinato a Tintagel, avrebbe scorto il cerchio di pietra come lo vedrebbe oggi, ma al di sopra di esso avrebbe visto un altissimo castello fatto di luce ed aria, brillante come un cristallo. La sua forma avrebbe ricordato quella dei castelli delle fiabe, con alte torri e guglie slanciate. Questo è l'aspetto di certe costruzioni, sedi di Misteri, che vengono indicati nelle leggende di tutto il mondo come castelli o palazzi di vetro»[4].

Alberto Sangorski «Il re Artú riceve la spada Excalibur dalla Dama del Lago»

Alti insegnamenti, alcuni evidenti altri celati fra le righe, sono presenti nell'intero testo, spesso formulati in maniera simbolica.

«Esiste presso i Celti un uso antico. Quando un re muore, la sua spada viene gettata in un lago o in un fiume. Sono forze vitali che tornano nell'acqua, che è il segno del muovere della vita sulla Terra. Di solito la spada viene piegata cosí che non possa servire a nessun altro uomo che l'avesse a ripescare in seguito. Queste forze vitali sono le stesse che fanno di un uomo il Re, perché mediante le stesse egli ha la consapevolezza di poter generare un altro uomo. In fondo l'Uomo è il Re del creato perché sa di poter creare un altro essere simile a lui. E può anche non farlo. Gli animali non possono saperlo, non posseggono la consapevolezza propria all'uomo. Ma da tempo immemore, ormai, l'uomo genera l'altro uomo nel grembo di una donna, ed è la donna a custodire il segreto della generazione, sicché è lei a conservare nel suo apparire la potenza dell'uomo-re. Soltanto una donna può restituire all'uomo la spada perduta, la forza vitale perenne, l'inesauribile fonte della vita. La donna porge all'uomo la sua corona di Re e il Re la difende, la porta nel suo castello di cristallo, che esiste soltanto perché egli lo vuole in ogni istante della sua esistenza»[5].

Non mancano gli spunti poetici, che arricchiscono la narrazione e ci inseriscono in un mondo della natura spesso da noi intuito, ma che l'Autore vede e descrive con incomparabile vivezza.

«Gli esseri della natura non parlano, cantano. E non è vero che le macchine abbiano allontanato questi esseri dalla natura e dagli uomini! Per essi le nostre macchine e il nostro cemento sono trasparenti, non esistono. E ancora li si può udire cantare nelle notti d'estate e nelle nebbie dell'autunno. A quei tempi i loro canti erano diversi, e li si ritrova in certi ritmi che ancora vengono eseguiti nelle danze d'Irlanda e di Scozia, nelle nenie del Galles. Oggi quegli esseri sono pervasi dalla Luce, e il loro canto si alza con la potenza di una cattedrale gotica. Eppure ancora, nella modesta fonte di una piccola valle solitaria, è bello udire l'acqua mormorare e parlare di storie antiche, di cavità nascoste colme di un calore che è amore verso la vita, del fluire di forze nelle piante, delle storie delle viole a primavera e delle primule che rubano il loro colore ai raggi pallidi del sole invernale, delle genzianelle che sognano di abbracciare il sole lontano e ne ricevono un bacio che diventa profumo. E vedere per un attimo il mantello azzurro della fata dell'acqua che suona la musica delle pietre e delle radici e trasporta nella sua corrente sogni di foglie cadute nel passato autunno, ammantate del colore dei tramonti»[6].

E su tutto l'amore, come dice Scaligero: «…l'arte dell'uomo è vivere perennemente in stato di amore: essendo la sua relazione con la sostanza dell'essere: la relazione obiettiva con il pulsare della vita»[7].

«L'amore è una sorgente perenne che perennemente nasce e si di diffonde intorno bagnando i campi, dissetando gli animali e gli uomini. Una sorgente che nasce di continuo dalle profondità insondabili dell'anima e del cuore, non può morire: muore per rinascere sempre, si dona per sorgere di nuovo. In cento rivoli scorre sul mondo che assetato l'assorbe e la dimentica, torna ad alimentarsene e ancora a dimenticarla nella sua banalità quotidiana. Eppure c'è un Luogo dove l'acqua non si consuma mai e dove si ritrovano coloro che dalle origini del tempo devono incontrarsi. Quello è il giardino dell'Eden, l'orto delle Esperidi è Tir-Nan-Og, il Paese dell'Estate. Nessuno che sia solo può entrarvi. Non c'è spada levata, non c'è preghiera, non c'è saggezza o sapienza che permettano all'uomo l'ingresso nel suo paradiso se la mano di una donna non l'accompagna attraverso i millenni, attraverso il dolore e la morte. Perché lei è la sua vita ed ogni sua parola, ogni suo gesto sono, per colui che ama, il segno d'una promessa che sarà mantenuta, oltre lo spazio, oltre il tempo»[8].

E quando l'indicibile è espresso, questo avviene attraverso la parola poetica, che è patrimonio del "bardo", di colui cioè che carpisce il segreto del Verbo e, come è riuscito in questo caso a fare Renzo Arcon, lo elargisce agli uomini.

Fabio Burigana

(1) R. Arcon, *Di Artú e della Tavola Rotonda*, Il Cinabro, Catania, Giugno 2001, pp. 27-28.
(2) *op.cit.*, p. 31.
(3) *op.cit.*, p. 42.
(4) *op.cit.*, pp. 49-51.
(5) *op.cit.*, pp. 60-61.
(6) *op.cit.*, pp. 74-75.
(7) M. Scaligero, *Dell'Amore Immortale*, Tilopa, Roma 1963, p. 50.
(8) R. Arcon, *op. cit.*, pp. 87-88.

Fiction

Miniserie fa rima con miserie,
e tali sono quelle che raccontano
le trame delle storie che ci vengono
servite a pranzo, cena e colazione,
magari anche di notte per gli insonni
e i guardiani di stabili e rimesse.
Palinsesti farciti di abbandoni,
tradimenti, divorzi, crack bancari,
cordate finanziarie, fallimenti,
famiglie aperte come case chiuse,
carabinieri da operetta, preti
con tonaca e tricorno, improvvisatisi
fini segugi come padre Brown.
Poliziotti che inseguono banditi
sfasciando le città, tanto poi paga
il cosiddetto uomo della strada
graziato da carambole e gimkane.
Criminali e tutori della legge
finiscono ammazzati: un Grand-Guignol
di passate veraci e botte finte,
cascatori che sfondano vetrate
di zucchero glassato. Chi la scampa
viene ricoverato con urgenza
a rifarsi le ossa e i connotati
in uno degli asettici ospedali,
dove i beautiful doctor dell'E.R.
coadiuvati da procaci nurse
forniscono modelli di efficienza
moderna e disponibile, per cui
da spettatori ci chiediamo come
a noi tocchino file e ambulatori
da Terzo Mondo, con il rischio che
ci asportino la milza per errore
invece di curarci una flebite.
Vediamo questi drammi di cartone
e questi paradisi del sociale
spacciati per autentici, e crediamo
che sia cosí la vita, e ne avalliamo
col nostro share l'essenza taroccata.

Riteniamo sinceri i litiganti
del reality show che fanno pace,
l'adultera disposta al pentimento,
il nemico di guerra ritrovato
dopo decenni e stretto in un abbraccio.
Pianto, sorriso, collera e protesta,
un canovaccio interpretato ad arte
da attori prezzolati, ma lo schermo
rende tutto credibile e toccante.
E se un ministro nel talk show che segue
promette di ridurre a zero il deficit,
abolire balzelli e inquinamento,
stipendiare poeti e rabdomanti,
finiremo col prenderlo sul serio,
plagiati come siamo tutti quanti.
E concludendo che in definitiva
la fiction piú realistica è la nostra,
cerchiamo di rimuovere l'angoscia
di bollette, protesti e quanto ancora
ci tormenta svuotandoci le tasche,
allontanando dalla nostra mente
i litigi nel traffico, in ufficio
il mobbing, le molestie, i contenziosi
col fisco, le fatture dell'idraulico.
E sogniamo di entrare in un container
che imbastisce le favole mediatiche,
uno di quei programmi da soap opera
dove tutto è bellezza e voluttà.
Potrebbe capitarci di far parte
dello show gastronomico e assaggiare
uno di quei soufflé televisivi
preparati in diretta la mattina
da chef di grido e star di culinaria.
O potremmo finire proiettati
anche noi tra palmizi e pescatori
di squali nell'atollo di Moorea
in compagnia di nobili e famosi,
che recitando stenti e sofferenza
fanno i turisti a spese dell'utenza.

Il cronista

Demetra e Persefone

Alla mietitura del grano, i Greci celebravano solennemente il ritorno di Persefone dagli Inferi, dove regnava insieme ad Ades – Plutone per i Romani – che l'aveva rapita. Sei mesi la fanciulla restava con lui e sei mesi ritornava da sua madre Demetra, alla luce del sole. Nel mito è riscontrabile il ciclo della trasformazione del chicco di grano in spiga matura. Ed era un fascio di spighe che nel Telesterio, la vasta sala del santuario di Eleusi, lo ierofante mostrava ai fedeli, pronunciando con voce alta e solenne l'epiteto «Brito!» riferito alla Madre della Terra e delle mèssi, tornata a gioire per il ritorno della figlia. All'interpretazione naturalistica del mito, Rudolf Steiner aggiunge quella esoterica.

Persefone è la figlia di Demetra. Questa è la reggitrice delle piú grandi meraviglie della natura, una figura ancestrale del sentire, del pensare e del volere umani. …Demetra è la figura ancestrale che rimanda ai tempi in cui la vita cerebrale degli uomini ancora non era separata dalla vita corporea generale; in cui, per cosí dire, non erano ancora funzioni separate la nutrizione attraverso le sostanze esterne e il pensare attraverso lo strumento del cervello. A quei tempi, si percepiva ancora che il pensiero vive nel mondo esterno quando il seme prospera nei campi e davvero la speranza si diffonde su di essi, compenetrando il meraviglioso operare della natura allo stesso modo del canto dell'allodola. Si sentiva ancora che la vita spirituale attraversava quella materiale, immergendosi nel corpo umano e purificandosi per divenire Spirito nella forma della Madre originaria, dalla quale in modo elementare viene generata Persefone nella stessa entità umana. Il nome di Demetra ci rimanda ai primordi dell'evoluzione, allorché la natura umana operava ancora in modo cosí unitario che tutta la vita corporea era al contempo spirituale, e tutta l'attività elaborativa corporea era intimamente unita al processo di elaborazione spirituale del pensiero. Soltanto la cronaca dell'Akasha può oggi insegnarci come apparivano le cose a quel tempo.

…Un'immagine del Mistero di Eleusi ci rimanda a un'importante meraviglia della natura. Che cosa accade infatti come evento fondamentale in quel Mistero? Persefone, la rappresentante delle antiche forze di chiaroveggenza dell'anima umana, viene rapita da Plutone, il dio degli Inferi. …Che cosa significa, se applicato alla natura umana, quel che la mitologia greca e il mistero di Eleusi intendono dire? Che cosa è accaduto nel senso della Scienza dello Spirito, all'antica facoltà di chiaroveggenza dell'anima umana? Certo possiamo dire che il ratto di Persefone si è compiuto dai tempi piú antichi fino ai nostri, e che l'antica cultura chiaroveggente è scomparsa. In verità però nel mondo non scompare niente; le cose si trasformano soltanto. Dov'è dunque finita Persefone? Che cosa fa oggi nella natura umana, come reggente delle antiche forze di chiaroveggenza? …Le forze di Persefone sono davvero scese negli Inferi dell'anima umana e sono avvinte da ciò che riposa nelle profondità di essa; in un certo senso, sono rapite dalle profondità dell'anima umana.

Cosí, nel corso del divenire storico dell'umanità, si è compiuto il ratto di Persefone ad opera delle forze animiche umane piú profonde, rappresentate esternamente nella natura da Plutone. Secondo la dottrina greca degli dèi, egli è il signore di quanto è sotto la terra. Il Greco era però consapevole che le stesse forze attive nelle profondità terrestri, operavano anche nelle profondità dell'anima umana. Come Persefone viene rapita da Plutone, cosí per opera sua, nel corso del divenire umano, venne rapita all'interno dell'anima l'antica capacità di chiaroveggenza. Persefone è però la figlia di Demetra e da questo veniamo condotti all'idea di riconoscere in Demetra la reggitrice ancora piú antica tanto delle forze della natura esterna quanto di quelle dell'anima umana. …La grande Demetra governa quel che esse sono all'esterno e invia le forze nell'anima umana dove vengono elaborate, detto grossolanamente, con la digestione, che era spirituale, e trasformate in capacità di chiaroveggenza. Nell'organizzazione umana viene generata tale capacità, rappresentata da Persefone, grazie alle forze di Demetra, la dea fecondante che agisce in tutto il mondo circostante. In tal modo l'uomo si sentiva inserito nelle meraviglie della natura; sentiva come nascita di Persefone il nascere dentro di sé della capacità di chiaroveggenza e sentiva di doverne ringraziare Demetra, che sviluppava le forze diffuse nel gran tutto evolventesi poi in forza chiaroveggente nell'uomo. L'umanità antica sollevava quindi lo sguardo alla grande Demetra, e nella Grecia di un tempo se ne aveva ancora una consapevolezza».

Rudolf Steiner

Da *Meraviglie del creato, prove dell'anima, manifestazioni dello Spirito*, O.O. N. 129, Editrice Antroposofica, Milano 1993, pp. 17-31

✉ La posta dei lettori ✉

✉ Parlando con un amico commercialista, ho avuto conto di quello che si sta profilando sul piano economico quest'anno nel nostro Paese. Moltissime realtà imprenditoriali non hanno piú ossigeno, fortune familiari si sono prosciugate in due anni. Presto chiuderanno molte fabbriche. Ormai l'odio per la Cina viene vissuto in strati diffusi della popolazione. Anche l'Europa viene sentita responsabile, mentre pochi si accorgono che il vampiro si chiama mondo finanziario. Come fare per creare in qualche maniera una comunità solidale per superare i momenti futuri su tutti i piani: giuridico, economico e, naturalmente, spirituale?

Sirio Valluno

In attesa di una piena realizzazione del modello di società tripartita, riguardo all'emergenza della situazione economica italiana si potrebbero prefigurare nell'immediato alcune ipotesi per risolvere l'attuale congiuntura, che sta portando a quel denunciato progressivo prosciugamento economico dell'imprenditoria. Occorre osservare come sempre nuove lepri di pezza vengano trascinate davanti agli affannati levrieri, che le rincorrono senza comprendere chi manovra il fantoccio e perché. Oggi è la Cina a impensierire gli imprenditori, che si dannano per far quadrare i conti di fabbriche e fabbrichette, un giorno floride e ora allo stremo. Si domandano perché non riescono a tenere il passo con i mercati d'Oltralpe e soprattutto d'Oriente per i propri pneumatici o profilati in rame, per le calzature o le tegole d'ardesia. Si sentono ingannati e tentano di sfuggire con altrettanti inganni, impiantando fantomatiche sedi centrali in paradisi fiscali, o aprendo filiali dove la manodopera è a costi inferiori. Se invece si cercasse di realizzare una vera diversificazione nelle linee produttive, puntando sulle doti endemiche del popolo italiano e le risorse incomparabili del territorio, si potrebbe tener testa a russi, indiani e cinesi, le vere forze economiche emergenti, essendo quella statunitense malata da lungo tempo e prossima al collasso, anche se rimedia alle proprie occulte carenze con guerre e strategie finanziarie aggressive e punitive, vedi Argentina. Se è vero che occorre affrontare le emergenze su terreni congeniali ed esaltando le proprie qualità creative ed espressive, gli italiani dovrebbero riciclarsi sfruttando le inimitabili caratteristiche del proprio territorio e del corredo artistico, approntando un nuovo tipo di economia incentrata su questi fattori. E quindi migliorare e qualificare al massimo aree archeologiche e musei, da attrezzare in maniera moderna e funzionale; agriturismo genuino, non gestito da improvvisati e rapaci operatori; ricettività alberghiera che recuperi il nobile e umano tratto dell'ospitalità italiana; spettacoli teatrali al chiuso e all'aperto, come opera, danza e drammaturgia, riportati agli splendori della nostra migliore tradizione coreutica, scenografica e della commedia dell'arte, escludendo volgarità e mancanza di professionalità. Basta con le fonderie, le raffinerie e i poli siderurgici, che hanno deturpato lo scenario incomparabile di questo Paese, e nuova vita all'agricoltura impostata su basi selettive e non intensive (biologica, o meglio biodinamica), con relativa reclamizzazione e diffusione dei prodotti naturali derivati, che confluirebbero nella ristorazione e nella gastronomia, restaurando quella tipicità offuscata dall'odierno appiattimento dei *fast food* o dall'inconsistenza della *nouvelle cuisine*. Ecco allora che cinesi, russi e indiani – i quali, disponendo di ampie risorse umane a basso costo e di abbondanza di materie prime, riusciranno in breve ad arricchirsi con la fabbricazione e lo smercio di prodotti industriali su larga scala – verrebbero a spendere da noi il denaro guadagnato, attratti da ciò che di unico questo Paese può offrire.

✉ Riguardo alla legge sulla fecondazione assistita, su cui si voterà a breve, vorrei esprimere un mio pensiero: considero la legge attuale già molto permissiva, figuriamoci se fosse trasformata in modo ancora piú permissivo! Sarei interessata ad avere anche il vostro parere in materia.

Alba Chiara

Intorno agli anni Settanta, prevedendo ciò che sarebbe accaduto nei tempi a venire, Massimo Scaligero affrontò il problema degli ostacoli fisiologici alla generazione, a proposito dei quali disse esplicitamente che non bisognava rimuoverli, perché altrimenti si sarebbe agito impropriamente sul karma. Resta comunque il fatto che, in questo come in ogni caso di votazione o referendum, è giusto che ognuno si regoli in piena libertà e secondo la propria coscienza.

Karma e libertà

Mediante vera penetrazione nel mondo spirituale, se si percepisce il campo delle necessità karmiche, non si può odiare tali necessità, ma osservando le azioni compiute in passato si dirà: deve accadere, e in piena libertà, quel che accade per un'interiore necessità. Non accadrà mai che dissenta dal karma chi lo conosce davvero. Quando il karma ci porta incontro cose spiacevoli, dovremmo considerarle attraverso la conoscenza delle leggi generali del mondo, e allora ci si chiarirebbe sempre piú che quanto il karma ci porta incontro ci è di maggior giovamento che non sarebbe il dover incominciare di nuovo con ogni nuova vita terrena come se fossimo pagine bianche. Noi stessi siamo in realtà il nostro karma, siamo quello che proviene dalle precedenti vite terrene. Non ha senso ritenere che alcunché del karma (vicino al quale esiste veramente la sfera della libertà) dovrebbe essere diverso, poiché non si debbono criticare i singoli particolari di un tutto coerentemente connesso. Può accadere che a qualcuno non piaccia il suo naso; egli non può tuttavia limitarsi a criticare il solo naso: esso deve in effetti essere come è nell'insieme di tutta la persona. Chi dice che vorrebbe avere un altro naso, dice in realtà che vorrebbe essere un altro uomo, ma cosí distrugge se stesso nel pensiero. Non è però cosa che si possa fare. Cosí non possiamo distruggere il nostro karma, perché noi stessi siamo il nostro karma. Esso non ci turba affatto, perché si svolge a lato delle azioni che dipendono dalla libertà, e non le pregiudica in alcun modo. Vorrei ancora spiegarmi mediante un altro paragone. Noi camminiamo: il terreno su cui camminiamo esiste, e nessuno si sente leso perché ha il terreno sotto di sé. Si dovrebbe anzi sapere che senza un terreno solido sotto i piedi non si camminerebbe, si cadrebbe dappertutto. Cosí pure è della libertà: è necessario il terreno della necessità: la libertà deve erigersi sopra una base. Questa base siamo noi stessi. Non appena il concetto di libertà e il concetto di karma vengono giustamente compresi, si può senz'altro accordarli. Allora non si arretrerà spaventati di fronte all'esame della necessità karmica, e si potrà anzi arrivare in certi casi a questa considerazione: supposto che mediante la conoscenza iniziatica qualcuno possa vedere le sue precedenti vite terrene, egli verrà in tal modo ad apprendere che nel passato aveva attraversato questa o quella vicenda che porta ora i suoi risultati nella vita attuale. Se egli non avesse conseguito la scienza dell'Iniziazione, sarebbe costretto a determinate azioni da una necessità oggettiva, le farebbe inevitabilmente, e non sentirebbe per tal ragione lesa la sua libertà, che si esplica infatti nel campo della coscienza ordinaria; essa non penetra nel dominio dove agisce la necessità, come il pesce non si solleva nella regione dell'aria. Se però possiede la scienza dell'Iniziazione, egli guarda indietro, vede la sua vita precedente, e le condizioni allora formatesi gli appaiono come il compito che ora deve assolvere, al quale deve consapevolmente accingersi. È davvero cosí.

Letizia Mancino «La via del karma»

Rudolf Steiner

Da *Considerazioni esoteriche sui nessi karmici*, Vol. I, O.O. N. 235, Editrice Antroposofica, Milano 1998, pp. 48-49.